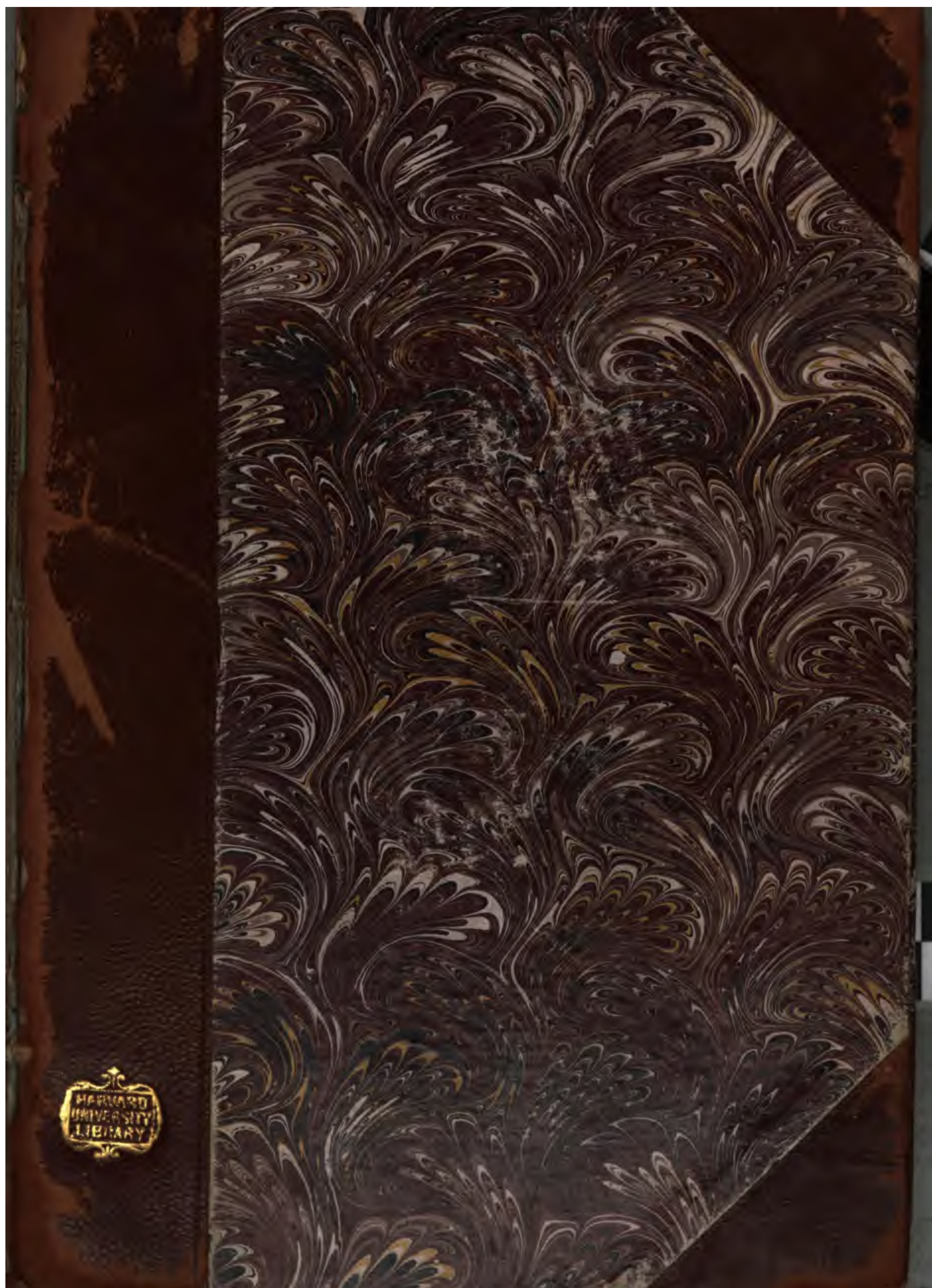
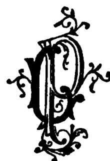

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

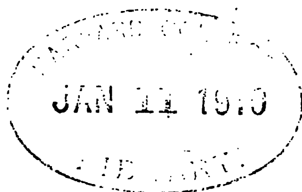
MICHELANGELO SCHIPA

Il Regno di Napoli sotto i BORBONI

CINQUE LEZIONI *date alla Società Napoletana per la diffusione della cultura*
(marzo-aprile 1899)



NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76
1900.



Stab. Tip. Pierro-Veraldi nell'Istituto Casanova Napoli.

Alla Principessa

Pignatelli di Strongoli

Il vostro nome, illustre Principessa, è certamente un bell'ornamento: il solo ornamento che questo volumetto contenga. Ma voi sapete la ragion vera della sua presenza qui, e consentirete che io la dica al pubblico. La materia contenuta nel volumetto, perchè tolta in buona parte a libri altrui, non meritava l'onor della stampa. Questo io pensava, quando a ciascuna di quelle compilazioni non destinavo altra vita che di un'ora d'udizione; questo penso oggi, mandandole in tipografia: così come le dissi, senza nulla avervi aggiunto, che alterasse l'impronta natìa. Ma voi, che, lontana, non foste tra le mie uditrici, avete voluto (non dirò con che cortesia ed intellettualità di comando) vederle stampate. Ed io ho obbedito. Questa obbedienza mi sia, davanti agli altri, giustificazione e schermo. Voi la terrete come prova di considerazione e di ossequio del

Napoli maggio 1899.

vostro

M. Schipa

LEZIONE I.

Gli elementi sociali del Regno all'arrivo di CARLO BORBONE.

Filo conduttore del corso, il rapporto fra l' azione del governo e lo spirito *progressista* del paese. — Cenni sul principale scopo e sul congegno del governo vicereale. — Clero e feudalità. — Numero della popolazione: *numerazioni* del 1669 e del 1732. — Plebe delle provincie: sua miseria estrema — Plebe della capitale. — Gente *civile:* mancanza della piccola proprietà scadimento dell' industria; ceppi al commercio; impiego dei capitali — Bartolommeo Intieri — Cultura — Il *paglietiismo.* — Nobiltà. — Tra' nobili e gli avvocati la sede del pensiero politico — Sue dimande — I deputati di Napoli; la congiura di Macchia e Tiberio Carafa; Gaetano Argento; P. M. Doria; Napoletani in Vienna.

Non è possibile in sole cinque ore raccogliere i cento anni più importanti della storia moderna del regno di Napoli. Una scelta di fatti è necessaria. Ma è altresì necessario un principio unico, a cui costantemente informarla. E però quei fatti, principalmente, io vi verrò esponendo, dai quali possa ricever lume il rapporto tra l' azione del governo e lo spirito progressista del paese. Spirito progressista io chiamo l' intelligenza delle condizioni del tempo, l' aspirazione a migliorarle, l'indagine e la manifestazione dei mezzi di miglioramento.

C'era un tale spirito nel Regno, quando Carlo Borbone gli restituì l' autonomia, perduta da più che due secoli? E in rapporto a quale governo s' era formato?

Il viceregno austriaco, nei suoi varî organi di governo (vicerè, consiglio collaterale, camera della sommaria, *piazze*

di Napoli) avea mostrato non avere altro fine che di smungere danaro. Ma la colpa fu meno sua che del governo anteriore.

Di contribuzioni ordinarie, il Regno si calcola che pagasse annualmente circa 18 milioni di ducati. Ma gli Spagnuoli, co' metodi dei *fiscalari, arrendatori, consegnatari* di adoe, erano giunti a ridurre a poco più di mezzo milione l'entrata effettiva dell'erario: entrata irrisoria, nonchè per gli urgenti bisogni del Regno, pel proposito di Carlo d'Austria di beneficare gli Spagnuoli rimasti a' suoi fianchi, fedeli e bisognosi.

In conseguenza, *rifar la Cassa Militare* fu la cura assidua e suprema di quel governo. E, mentre aggravii sopra ogni rendita, e aggiunta di molte imposte rialzarono a 2.300.000 ducati la entrata ordinaria dello Stato, nove *donativi* tolsero, in quei 27 anni, altri 3.196.000 ducati al paese.

Un fiscalismo rapace più che mai parve quindi il carattere del governo succeduto allo spagnuolo.

Ma non il solo dominio austriaco incombeva sui popoli del Regno. Ce n'erano due altri: del clero e del baronaggio. Ciascuno di questi ordini era fornito di immunità verso il potere regio, e di giurisdizione (giudiziaria e finanziaria) sopra i sudditi; ciascuno era ricco d'immense proprietà fondiali. Il clero possedeva una metà (secondo alcuni, tre quarti) dell'intero territorio del regno. I baroni avevano 1940 delle 1994 città, terre e casali di tutto lo Stato. Dei beni ecclesiastici, parte erano liberi, e però non soggetti ad alcuna imposta; parte feudali e sottoposti al *quindennio* (*relevio* quindicennale). Dei beni baronali, i feudali pagavano l' *adoà* (tassa feudale) e il *relevio* (tassa di successione, fissata alla metà della rendita di un anno); i liberi dovevano al comune la *bonatenenza* (tassa fondiaria). Ma, negata questa, accampate invece ogni sorta di pretese contro i comuni, i baroni eran causa prima del generale disordine amministrativo.

Da questo triplice potere era oppressa la massa dei sudditi. Passiamola ora in rassegna, e cerchiamo da che punto potesse sprigionarsi lo spirito di progresso. E, primieramente, a che numero saliva?

Quando vennero gli Austriaci nel Regno, vigeva ancora la *numerazione* del 1669: non solo vecchia, ma, per testimonianze contemporanee, molto infida. In conseguenza, nel 1713 Gaetano Argento (delegato della reale giurisdizione) aveva proposto che se ne facesse un'altra. Ma, restie le popolazioni a quell'opera, opprimente in sè e più temuta per gli effetti, non se ne ordinò la esecuzione se non nel 1732. La camera della sommaria impartì, all'uopo, ordini rigorosi e istruzioni minute; e si lavorò 20 mesi. Ma sopraggiunse la guerra, e l'opera restò sospesa.

Sicchè nel 1734 vigeva pur sempre la numerazione del 1669, coi suoi 394.721 *fuochi* o famiglie, che possono rappresentare una popolazione di 2.360.000 anime. E, aggiuntevene altre circa 300.000, della capitale e delle altre terre esenti da numerazione, si potrebbe contare a 2.660.000 la popolazione del Regno, ufficialmente indicata all'arrivo di Carlo Borbone.

Un *donativo* del 1720, addossato ai *fuochi benestanti*, ci dà il numero di questi *fuochi*: 30.000 per le terre baronali, 6.600 per le terre regie. Intorno, dunque, a nove famiglie benestanti, ce n'erano almen novantuna giacenti nella miseria. E, se pensiamo ai metodi di partizione e riscossione delle imposte, allora in uso presso le amministrazioni comunali, possiamo immaginare lo stato di quella gran maggioranza, che era la peggio gravata. Ma non ce ne manca qualche testimonianza diretta, almeno per le plebi rurali. Varie scritture del tempo paragonano i nostri contadini ai selvaggi dell'Africa e dell'America; ai nomadi arabi, passando di luogo in luogo per la speranza di un triennio di franchigia. Paolo Mattia Doria disse che il contadino del Regno era come la bestia, che non gusta mai il cibo che porta addosso. In una memoria anonima diretta a Carlo Borbone si diceva: « Fino in Terra di Lavoro, ad ogni passo s'incontrano uomini e donne o nudi o mal coperti da cenci schifosi, col viso marchiato dalla fame o dal meschino alimento di poche once di focaccia di granone o di erba cotta senza sale nè olio. Nella buona stagione, quando si trova lavoro, si guadagna

un carlino al giorno, da cui bisogna sottrarre i pubblici pesi, i diritti d'esazione, le spese del commissario. Quando non si lavora, la disperazione porta al *mestiere* della rapina e dell'omicidio ». Così riappariva il brigantaggio, alla cui distruzione il vicerè marchese del Carpio aveva spiegato un'energia rigorosa e feroce. Ma, se prima il brigantaggio era stato come un tumore delle istituzioni feudali, ora era, più che altro, il morso della bestia maltrattata. Quando questa audacia di ribellione mancava, si restava, avvilito dal servaggio, in una delle mille baronie (estranee l'una all'altra come Stato a Stato) nelle quali si sminuzzava la massa delle plebi, sperdendone la forza. Ecco perchè delle plebi del Regno il governo non si dava pensiero.

Non così della plebe della capitale. Fra i tre ceti in cui era divisa la popolazione di Napoli, la plebe ci è ritratta « sola in sè concorde, mentre a guisa di pecore va l'una dopo l'altra. E basta che vi sia chi faccia il capo, per intraprendere qualunque precipitosa risoluzione ». — Masaniello restò sempre vivo nella memoria de' nostri uomini di Stato. — Perciò fu loro assidua cura dare alla plebe della capitale, come solevan dire, *panem et circenses*. Di qui l'oziosità e l'insolenza del napoletano del volgo. E si parlava allora di *scuole di scherma*, frequentate da giovani rissosi, che giravano per luoghi innominabili, muovendo questioni e scandali, e si chiamavano *smanicatori*.

Non sarà certamente nei cranî di queste turbe di miserabili e di vagabondi che cercheremo un qualunque pensiero sui bisogni sociali del tempo.

Sopra la plebe, viveva un altro ceto sociale, che non voglio chiamar medio ceto, per non rievocare quell'idealità di un ordine cittadino congiunto, come per capi di catena, ai due estremi sociali, per determinare fra l'uno e l'altro una corrente di interessi e di simpatie. Già il nome di medio ceto s'ignorava nel Regno. C'era invece la *gente civile*. E di questa conviene rimontar le sorgenti, per fissarne i caratteri.

La terra dava poco o punto alimento alla gente civile, in quanto che, tra la gran massa dei beni ecclesiastici e le altre dei baroni, dei comuni e dello Stato, rarissimamente avanzavan margini per un po' di libera proprietà privata. Raro quindi il piccolo proprietario, e tendente a diventar più raro, grazie all' opera dei tribunali. Poichè quel po' di proprietà, che avanzasse a liberi padroni, era talmente insidiata ed oppressa dal vicino barone, da uscirne o distrutta o almeno scemata di pregio. Sterminati poderi, all'incontro, erano destinati all' alimento d' una corporazione o d' una famiglia sola, che di solito li affidava a speculatori. E questi, sfruttandone, con poca o punta spesa, la prodigalità naturale, li abbassavano a rendere un ventesimo e meno della capacità. E si aggiungevano gli *usi civici*, a mantenere incolte ampie distese di suolo (specialmente dei comuni e dello Stato). L'intero Tavoliere serviva di pascolo naturale a greggi vaganti, tra taglie gravi e inganni vicendevoli di finanzieri e di contribuenti. D' altra parte, un'opposta foga di cultura o furia di lucro, estirpando boschi e sfrenando le acque, avea mutato in paludi pestifere tanti tratti di paese già salubri e ridenti. A tale stato era ridotta la proprietà fondiale nel Regno, alla venuta di Carlo Borbone.

Per somiglianti ragioni, anche dall' industria e dal commercio il ceto civile era scarsamente nutrito.

Un certo moto industriale e commerciale non si vedeva che nella capitale, dove pur mancava un ufficio di cambio. E il commercio che essa faceva con le provincie riusciva ad una vera rovina del Regno. Paolo Mattia Doria afferma che l' annientamento del commercio napoletano fosse stato a dirittura un proposito del governo spagnuolo. Gli darebbero ragione la chiusura dei porti, gl' impedimenti alla navigazione, i divieti alla costruzione di navi. Ma certo a distruggere il commercio riuscirono le difficoltà dell' esportazione (coll' enormezza e mutabilità dei dazî d' uscita, colle formalità interminabili), le difficoltà di circolazione (per la mancanza di strade e la molteplicità dei pedaggi), le vessazioni sopra ogni specie di contratto. « Siamo ricchi (dicevano nel

1731 i deputati di Napoli all' Imperatore Carlo VI) di erbe, di fiori, di frutta, di biade, più che a noi non fa mestieri..; ma non abbiamo danaro, perchè i frutti del Regno marciscono nel Regno, e le nostre manifatture non son ricercate, non curandone i consoli la perfezione, e le industrie sono scadute per cagione dei dazj e degli arrendamenti. E mandiamo 600 mila ducati all' anno in Inghilterra, per averne saie, e altre somme altrove per altri bisogni ».

Che cosa fosse un commerciante allora, c' è detto in un rapporto fatto al vicerè Visconti nel 1733: « Non vi son capitalisti che imprendano un commercio considerevole. Chi ha un piccolo fondo con una infarinatura di tale arte si crede maestro ed è geloso che altri l' apprenda. Ma tutto il suo studio si riduce a negoziare per conto altrui, pigliandone commissioni. E subito che ha unito 50 mila ducati procura comprare un feudo ».

Il *fondo* pecuniario dava l'usuraio, speculante sulle strettezze dell' artigiano o del massaro; dava l' affittuario d' una terra ecclesiastica o feudale o demaniale; dava il *cambista*, il *fiscalare*, l' *arrendatore*, il *banchiere:* tutta gente refrattaria al progresso, animata da spirito conservativo pari a quello del clero e del baronaggio; niente altro di meglio. È una figura eccezionale (e non napoletana) quella di Bartolommeo Intieri, che cogli onesti, quantunque lauti, guadagni delle amministrazioni tenute sui poderi dei Corsini e dei Medici, ritiratosi in un suo studio di commercio, indirizza la dottrina e la pratica acquistate a vantaggio del commercio e dell'agricoltura, ed apre la sua casa e la sua villa ai migliori ingegni e li educa ad interessarsi del pubblico bene, a promuovere il progresso civile del Regno.

Assai più feconda madre di gente civile fu la cultura dell' ingegno.

Non che il governo si desse cura di dispensare altra istruzione che la superiore, per la quale non spendeva più di 7000 ducati all' anno. Ma le energie naturali e il buon volere de' privati eran valsi a dare (quando venne il Borbone) una buona rappresentanza a ciascun ramo dello scibile. Non

tocco delle arti, che nella musica eran modello al mondo, e nella pittura vantavano la scuola numerosa del Solimene; non della letteratura, nè dell'erudizione. Sorvolo su' nomi di Alessio Mazocchi e Giambattista Vico. E dirò tra poco della giurisprudenza. Ma qui voglio solamente richiamare alla vostra attenzione due fatti. L' uno è che le scienze naturali, da cui (come fu avvertito) ebber mutato il punto di vista le scienze morali e politiche, non restavano estranee qui al movimento europeo. E la medicina napoletana veniva onorata ne' nomi di Nicola Cirillo (che morì proprio in quell' anno 1734), di Francesco Serao, di Luigi Tortora. L' astronomia era coltivata da Mario Lama, da Felice Sabatelli (che da Londra si faceva venire le macchine necessarie), da Nicola de Martino. La chimica era da Giuseppe Marzucco insegnata a base di matematica, e volta da Raimondo di Sangro ad applicazioni molteplici, inattese, maravigliose.

L' altro fatto da notare è che anche la filosofia era stata qui applicata ai bisogni sociali ne' primissimi anni del settecento.

P. M. Doria, che colla *Vita Civile* s' acquistò meritata celebrità, e che, in una scrittura inedita (della quale ho dato conto altrove) si occupò particolarmente delle condizioni del Regno, ebbe nell' aristocrazia napoletana discepoli e discepole (come la marchesa della Petrella); sicchè la principessa di Torchiarolo lo chiamava il « nostro Pitagora ». E, sull'esempio suo, altri, come il De Nigris basilicatese e il Corsignani abruzzese, applicarono la filosofia alla politica. La filosofia civile, col Doria, iniziò la preparazione del Regno ad entrare ne' tempi nuovi. Con lo svolgimento della filosofia s'accompagnò il progresso del Regno. Il nostro ingresso ne' tempi moderni fu segnato dalla filosofia civile degli Spaventa e de' loro compagni.

Ma non gli scienziati, nè i letterati, nè gli artisti davano il gran contingente al *ceto civile.* Essi non formavano che un sottile filone nella massa sociale. La vera calamita allo studio era la legge; e la scienza e la pratica della legge furon la vera vagina del nostro medio ceto. Il rapporto al vi-

cerè Visconti, che ho citato dianzi, aggiungeva alle parole che ho riferite: « Fatta massima di stato il moltiplicare ed eternare le liti, per tenere occupate e distratte le genti di ogni condizione, e il caricare di onori e di favori quanti si applicano a' tribunali; chi può mandare il figlio a scuola, lo incammina ad essere avvocato, procuratore, notaio ».

Senonchè avverte il Doria che, sufficiente una leggera conoscenza delle prammatiche del Regno ad ottener la laurea, il Regno fu pieno di dottori ignoranti; i quali, da *paglietti*, si attaccarono come mignatte al corpo sociale: rappresentati generalmente, con giudizio concorde, avidi, faccendieri, intriganti, sfacciati, bugiardi; da *ministri*, corruppero la giustizia e ogni ufficio a cui furon chiamati. La qual condizione, da una parte, e i favori largiti loro dal governo, dall' altra; e la farragine delle leggi e gli altri vecchi malanni che li sostenevano e nutrivano e arricchivano, non permetterebbero di cercare in mezzo agli uomini di legge lo spirito progressista, del quale andiamo in traccia. Nè il ceto civile presenta altro ordine sociale da esaminare.

Come i *paglietti* e i *ministri*, così la nobiltà trova troppo neri colori nelle tavolozze del tempo. Nel feudo, impoveriva, disonorava, uccideva i vassalli, mercè la doppia (e talora tripla) giurisdizione sua, e segnatamente mercè il diritto di grazia: giurisdizione abusata, perchè lasciata senza freno dalla corruttela delle Udienze. Priva di feudo, ossia non baronale, la nobiltà o giaceva nelle provincie avvilita e sprezzata, o accorreva alla capitale, dove ci vien descritta scissa, vana, neghittosa, dimentica delle arti cavalleresche, incolta a segno ch' era difficile rinvenirvi un cavaliere per l' ufficio di reggente di Vicaria.

Eppure (dopo i filosofi) tra'leggisti e i nobili bisogna far sosta. Si vedrà sgorgare di qui, e più copiosa che non dalla filosofia, l' altra sorgente di progresso.

In un medesimo tempo (negli ultimi decennii del seicento) per opera di Francesco d'Andrea principalmente, da un lato; per merito del vicerè marchese del Carpio, dall' altro; s' era

venuto insinuando uno spirito nuovo così nel paglietttismo come nella nobiltà del Regno: spirito scientifico, nell'uno; spirito francese, nell'altro. E, come dalla turba de' paglietti s'era venuta elevando una schiera di giureconsulti, così dalla massa cadaverica de' nobili s'era spiccata un'aristocrazia gentile, colta, interessantesi agli affari del mondo, partecipante alle grandi questioni del tempo, studiosa dei vantaggi della patria.

Quando Carlo Borbone venne a Napoli, il foro napoletano contava nomi illustri: come quelli di Domenico Caravita, Antonio Magiocca, Costantino Grimaldi, Carlo Mauri, Cola Capasso, Francesco Vargas Maggiuca, Giuseppe de Gennaro, Giuseppe Pasquale Cirillo. E trovavasi a Vienna Pietro Giannone (di fama mondiale oramai) che aveva dato sistema e popolarità alle audaci difese de' diritti dello Stato, da tempo assunte dalla nostra giurisprudenza, di fronte alla chiesa; e per cui la venuta del Borbone segnò il principio delle sventure memorande.

Come il Giannone, altri erano a Vienna: avvocati, come Alessandro Riccardi e Pietro Contegna, e nobili, come i principi di Cariati e di Scalea e i duchi della Castelluccia, di Monteleone, di Laurino. Tra quegli avvocati e signori, per diverse ragioni chiamati o recatisi nella capitale austriaca, bisogna ricercare gli autori (spesso anonimi) di quei volumi e memorie e carte di Stato del periodo austriaco, relative alle condizioni del Regno in quel tempo: custodite nella cancelleria viennese e, per un caso fortunato, venute poi in possesso della Società napoletana di storia. Tra queste scritture, come anche tra le suppliche delle *piazze* di Napoli, io trovo il cervello del Regno, schiuso dalla filosofia civile agli albori de' tempi nuovi. Anche queste suppliche furono opera di avvocati e di nobili: de' *cavalieri* delle cinque *piazze* patrizie, degli avvocati della *piazza* del popolo. Che se esse non cessarono di chieder conferme e ampliamenti de' privilegi della *Città* e dei Baronaggio, stati esiziali al resto del Regno, in mezzo a quel putridume (ond'era difficile che per forza e volontà propria si sprigionassero)

parvero tuttavia animate talora da uno spirito che non era più da medio evo.

E di questo spirito nuovo, già formato nel Regno e trovato nel Regno da Carlo Borbone, noi dobbiamo tener conto, per valutare, al confronto di quello, l' azione riformatrice del governo borbonico.

Io mi dispenso da un' esposizione analitica. Raggruppo in categorie, e accenno, senz' altro, i bisogni del Regno sentiti ed espressi anteriormente alla venuta del Borbone. Noterò quali di essi furono, in tutto o in parte, soddisfatti dal governo austriaco. E ne risulterà l' apparizione di tre elementi o di tre forze diverse, onde piglierà moto la storia ulteriore del paese: l'esigenze de' pensatori, le concessioni insufficienti del governo, le resistenze degl' ignoranti e degl' interessati.

In ordine alla politica, già al termine del seicento un manipolo di nobili avea cospirato contro la successione borbonica nel Regno, in nome dell' indipendenza. E, nel principio del nuovo secolo (nel 1701), avea tumultuato, proclamando causa di tutte le calamità del Regno la sua soggezione verso uno stato straniero.

Fallita la speranza allora concepita, quando al primo dominio borbonico successe quello di Carlo d'Austria, il principe di Chiusano (Tiberio Carafa) chiese al nuovo signore la formazione d' un esercito indigeno e d' una flotta. L' esercito non si formò. Anzi si abolì quella larva di forza paesana ch' erano il *Battaglione* e le *Compagnie di uomini d 'arme.* Ma una squadra fu costruita: di quattro vascelli e quattro galere.

Nell' ordine economico, i deputati delle *piazze* di Napoli reclamarono replicatamente l' osservanza della legge di Federico II contro gli acquisti del clero. Carlo VI l' accordò fin dal 1714. Ma la cedola imperiale giacque, non *esecutoriata,* in Collaterale diciannove anni « per le dipendenze di alcuni reggenti verso la Corte di Roma ». Quell' attesa, per altro, generò l' idea (proposta al governo nel 1733) di un *Catasto* sul tipo del milanese e del piemontese: che segnasse tutt' i fondi de' laici colle rispettive rendite, da non sgravare

de' pesi, chiunque ne divenisse padrone. Era un de' legati che il governo austriaco lasciava al governo borbonico.

Gli stessi deputati vollero esclusi i forestieri dagli uffici e da' benefici del Regno; impiegate (in base ad una legge di Alfonso I) a solo pro' del Regno le ricchezze del Regno. E Carlo VI accordò; ma vulnerò in tutt' i modi la concessione fatta. E, per certo, era un' utopia quell' esigenza, finchè il Regno restasse allo stato di provincia. Ma con Carlo Borbone esso ricuperava, una buona volta, l'indipendenza.

D' altra parte, Tiberio Carafa proponeva l' istituzione di scuole d' arti e mestieri, di commercio e di nautica, che accrescessero valore e sbocchi a' nostri prodotti. Il conte Stella e il dottor Contegna da Vienna suggerivano l' apertura d' un paio di porti franchi e la formazione di un paio di compagnie mercantili, che iniziassero un movimento commerciale. Le loro istanze e sollecitazioni, benchè sostenute dal favore imperiale, caddero urtando contro l' interesse egoistico de' commercianti locali.

Quanto alla finanza, il Doria deplorava come sommo malanno il sistema degli arrendamenti e delle altre alienazioni della pubblica entrata. L' Argento (delegato della Real Giurisdizione) scriveva, in una consulta del 1713: « Nelle imposizioni si ha da procurare a tutto potere che all' utile dell' Erario il popolo concorra non solo colla sofferenza, ma anche colla soddisfazione ». Il Contegna inspirò la fondazione di un *Banco di S. Carlo,* che iniziò in modo pratico il riscatto delle rendite dello Stato; ma il nuovo istituto fu colpito di tisi per le cabale de' capitalisti, aiutate da paglietti, da magistrati, da *supremi ministri.* Rimase però il frutto dell' esperimento fallito.

Nell'amministrazione, segnalati gli abusi baronali, s' eresse nel 1729 la *Giunta del buon governo,* che liquidasse la posizione economica di ciascun comune, forzasse i baroni al pagamento della *bonatenenza,* riordinasse le amministrazioni de' comuni. Sventuratamente l' azione della Giunta restò soggetta alla giustizia ordinaria. E il vespaio di cause suscitatone fu tale da atterrire il governo e fargli sciogliere

quella Giunta. Ma, anche in ciò, poteva giovare, in avvenire, la mancanza della riuscita, in quanto la causa ne rimaneva palese.

Riguardo poi alla giustizia, ed alla legislazione su cui si fondava, il Doria descrisse i vizî delle nostre procedure, i difetti de' nostri tribunali, le conseguenze sinistre delle immunità ecclesiastiche. Tiberio Carafa reclamò un Codice nuovo, che fu ridomandato da altri nel 1733: « Le leggi son troppe (si diceva nella seconda dimanda): non poche fuori osservanza. Si riducano ad una le varie costituzioni sulla stessa materia e d'uno stesso titolo. Se ne formi un *Codice Carolino*. E i sudditi sapranno quali leggi sono in uso, il giudice saprà con che leggi giudicare, l'avvocato come proporre l'azione ».

In ordine alla pubblica morale, il Doria voleva educato il popolo alle virtù civili. Ed una congerie di memorie (da quella che vedemmo presentata al re da Tiberio Carafa, alle carte del vicerè Visconti) segnalano, d'accordo col Doria, la corruttela dei ministri e degli altri pubblici funzionari, come causa del sovvertimento della giustizia e dell'economia.

Quanto, finalmente, alla coltura, mentre il Doria deplorava la mancanza della prima istruzione al popolo, le *piazze* chiedevano il miglioramento e una riforma dell'università: volevano rimosse le male usanze delle sostituzioni e delle votazioni; insediata l'università nell'edificio destinato agli *Studi* (adibito allora come caserma); ordinate e scemate e accresciute le cattedre, secondo la luce della scienza moderna; liberi i professori di filosofia d'abbandonare Aristotele e seguire il metodo sperimentale. Ciò sin dal 1714. E per diciotto anni lo spirito gretto del cappellano maggiore Vidania, appoggiato dai riguardi del Collaterale per Roma, impedì che la dimanda avesse corso. Ma Celestino Galiani, appena divenuto cappellano (messo a riposo nel 1732 centenne il Vidania) ritoccò l'antica proposta e ottenne l' approvazione imperiale ed eseguì la riforma voluta. E le chieste cattedre, di fisica sperimentale, di botanica, di chirurgia, di dritto penale e municipale, soppiantarono quelle di San Tommaso, di Scoto,

del Decreto. Uno dei sollecitatori della riforma universitaria scriveva al vicerè Visconti: « Dall'università debbono uscire i giureconsulti, i medici, i teologi, dai quali la roba, la vita, la coscienza son regolate. Dalle scienze derivano le arti, il commercio, la navigazione, tutto quanto può recare giovamento alla società ». E contemporaneamente, per opera dello stesso Galiani e di Nicola Cirillo, d'accordo col Giannone e con altri di Vienna, sorgeva in Napoli (o piuttosto risorgeva) un'accademia scientifica.

LEZIONE II.

Il progresso nel Regno Borbonico.

Sommario de' fatti esteriori (1734-1792). — Il 10 e il 15 maggio 1734.— Carattere dell'indipendenza del Regno: Casa Reale e Segreteria di Stato. — Conseguenze dell' indipendenza: costruzioni. — Difesa: Esercito, Marina, Fortificazioni. — Difetto fondamentale delle riforme borboniche.—*Supremo Magistrato* e Trattati di Commercio; *Concordato; Catasto; Giunta delle ricompere*; *Codice Carolino.* — Rigori e bigottismo. — Nuovo slancio dato dal Genovesi allo spirito di progresso, e più larga efficacia delle opere del Giannone. — Influsso del Genovesi sul governo di Ferdinando IV: espulsione dei Gesuiti; scuole popolari; ampliamento dell'Università, e nuovo impulso alle scienze ed alle arti — Leggi economiche, ecclesiastiche, giudiziarie. — Influsso del Genovesi sulla società napoletana. — Armonia tra il governo e lo spirito illuminato del paese: Eleonora Pimentel. — Le ultime riforme reclamate: Giuseppe M.ª Galanti.

Tocco di volo i fatti d'ordine generale, onde prese indirizzo la storia esteriore del Regno. Allacciandone l' ossatura alla persona di Carlo Borbone, risalta la sorte propizia che arrise a questo principe, dalla culla fin oltre la tómba: nel giudizio della storia, confluente alle medesime lodi, dalle opposte sorgenti di zelo panegirista, in alcuni scrittori, e di comodità di antitesi nei nemici del successore di Carlo.

Nato terzo da Filippo Borbone, re di Spagna, Carlo aveva due anni, quando, per lo sconvolgimento politico suscitato dall' Alberoni, le potenze europee ebbero ad occuparsi di lui, ed a cercare il modo di formargli uno Stato. Gli asse-

gnarono, come è noto, i dominî degli avi materni: farnesiani e medicei. Trilustre, nel 1731, sbarcò in Toscana; prese possesso del ducato di Parma, mortovi Antonio Farnese; attese che anche Giangastone de' Medici partisse dal mondo, per succedergli nel Granducato di Toscana.

Ma non passarono due anni, e la nota guerra per la successione polacca animò Elisabetta di Spagna ad aggiungere un altro e maggiore Stato a'dominî assegnati al figliuolo. Perciò, tra le altre operazioni di quella guerra, un esercito spagnuolo venne a ritogliere il Regno agli Austriaci, nella primavera del 1734. Ne era generalissimo, di nome, il giovane Carlo, diciottenne allora e non bello — col suo volto, naturalmente stretto e lungo e troppo sporgente nel naso e, per vizio contratto, tenuto basso sul collo proteso, e dalla caccia tinto del colore del porfido e dal recente vaiuolo bruttamente fregiato —. Ma il comando vero era tenuto dal conte di Montemar, che colla vittoria di Bitonto (25 maggio) assicurò la conquista, e l'anno appresso le aggiunse la sottomissione della Sicilia.

Però l'Imperatore non si piegò a riconoscere i due nuovi dominî del Borbone, se non quando n'ebbe ottenuto (coi preliminari del 36) la rinunzia agli antichi di Parma e Toscana. E Clemente XII papa non prima del maggio 1738 si lasciò persuadere a spedirgli la bolla d'investitura.

Quella bolla chiamò *Carlo VII* il nuovo re: e settimo di quel nome veniva, infatti, a regnare dopo tre angioini e tre absburghesi omonimi. Egli, di solito, non prese numero d'ordine; ma non si chiamò *Carlo III*, se non dopo passato al trono di Spagna. — Un mese dopo ottenuta l'investitura papale, si unì in matrimonio con Amalia di Sassonia, fanciulla appena quattordicenne. E, decorsi due altri anni, la nuova guerra di successione per l'Austria, aprì l'animo di Carlo alla speranza di riavere i due Stati a malincuore ceduti.

Ma, se egli chiese allora alla madre che a' due regni di Napoli e Sicilia unisse, sotto il suo scettro, il granducato di Toscana e il ducato di Parma; Elisabetta pensava al se-

condo figliuolo. E Carlo ebbe non solo ad abbandonar la speranza, ma a partecipare alla guerra, solo in servigio della corte di Spagna ed a vantaggio del fratello Filippo.

Si sa come quella partecipazione gli attirasse contro la inimicizia inglese. Da due mesi il duca di Castropignano avea condotto sul teatro della guerra l'esercito del Regno, quando il cardinale Acquaviva ed altri avvertirono il governo di Napoli che un' armata inglese sarebbe venuta contro la capitale. Scorsero due altri mesi, senza che per ciò si pigliasse alcuna precauzione. E, la mattina del 17 agosto del 1742, i Napoletani videro schierarsi innanzi alla rada di Santa Lucia 4 vascelli inglesi, 3 fregate e 4 navi minori. Il comodoro Matews minacciò bombardar la città, se dentro due ore non si dichiarasse la neutralità, col richiamo delle forze spedite. Nel consiglio del re si discussero i due partiti. Prevalse quello dell'obbedienza; e la squadra inglese prese il largo.

Scongiurata così la minaccia inglese, scoppiarono dalla Spagna le rampogne materne. Onde fu forza a Carlo, nel nuovo anno, entrare nel secondo *patto di famiglia* tra' Borboni. E, prima, inviò al campo del generale spagnuolo Gages tre reggimenti di fanti e due squadroni di cavalleria; poi, nell'aprile 1744, mosse egli stesso a sbarrare agli Austriaci l'entrata nel Regno. La famosa vittoria di Velletri (11 agosto) diè al re di Napoli il battesimo della gloria; ma non fruttò di altri vantaggi.

Dopo d' allora, Carlo si chiuse nel guscio del suo Regno, rigido nell' osservanza della neutralità adottata. E quando, nel 1756 (al principio della guerra de' sette anni) l' Inghilterra cercò adescarlo con offerta d'ingrandimenti territoriali, egli fece rispondere dal marchese Tanucci al suo ministro a Londra (principe Albertini): « Non pretendiamo niente..; manchiamo di ambizione ».

Ma, ad ingrandirlo, per altra via, provvide la sua buona stella: che, già dal 1724, tolto dal mondo il primo de' suoi fratelli (Luigi) senza prole; spense, a' 15 agosto 1759, similmente senza prole, Ferdinando VI, e chiamò lui al trono di Filippo II.

Carlo III, re di Spagna, costituì suo successore nel Regno delle due Sicilie il suo terzogenito Ferdinando, di otto anni; gli assegnò per maestro monsignor Latilla, vescovo d'Avellino (29 settembre 1759); nominò otto reggenti, che governassero in nome del piccolo re, secondo gli ordini che venisser di Spagna, e partì per sempre da Napoli (8 ottobre).

La reggenza durò meno di otto anni. A' 12 giugno 1767 Ferdinando IV fu maggiore, tolse subito moglie (Maria Carolina d'Austria), nè mai vide turbata la pace nel suo Regno, sino al 1793. Niuna ripercussione ebbero qui la guerra de' Franco-spagnuoli contro l'Inghilterra e quella de' Russo-austriaci contro la Turchia: non la prima, perchè tesi allora i rapporti tra Ferdinando e il padre (per cagione di Maria Carolina); non la seconda, perchè fermo Domenico Caracciolo (segretario di Stato per gli esteri) ad impedire un orientamento verso l'Austria.

Ed ora, raccogliamoci a considerar da vicino i fatti interiori del Regno.

La venuta di Carlo Borbone in Napoli non significò, nei suoi inizî, il sospirato riacquisto dell'indipendenza. Quel giovanetto diciottenne non era che il generalissimo dell'esercito spagnuolo, sulle cui artiglierie stava inciso il motto *Violati fulmina Regis.* Apparentemente veniva a riporre sul collo de' Napoletani il giogo di Spagna, e far le tarde vendette degli abbandoni di ventisette anni innanzi. In nome di Filippo V, egli giurò in Maddaloni (a' 9 aprile 1734) i *Capitoli, grazie e privilegi* del Regno; del cui contenuto non si mostra informato l'ultimo storiografo spagnuolo di Carlo III, quando con compiacimento avverte che, in un tempo in cui gli altri principi giuravan privilegi di città e di ceti, quegli giurasse i *privilegi del Regno.* Ma noi sappiamo che vecchio malanno essi fossero: rovinando l'intero Regno per favorire la città capitale e il ceto dei baroni. E invano, più tardi, taluno (come l'avvocato Giovanni Santoro de' baroni di S. Lucia) scongiurò re Carlo di lacerare quel volume nefasto.

Quel giovane, dunque, che, splendente d'oro e di diamanti, entrò, il 10 maggio '34, solennemente in Napoli, facendo gittare alla folla plaudente mezze doble e quartigli, non era che il vicario del re di Spagna, ridivenuto signore. Se il Regno ebbe una sorte diversa, da quella che s'annunziava allora, ne andò debitore all'affetto materno di Elisabetta Farnese. Opera sua fu l'atto con cui il re di Spagna cedette il ricuperato dominio all' infante D. Carlo. L'atto, segnato il 30 Aprile in Aranjuez, giunse o fu pubblicato in Napoli il 15 Maggio. E solo allora divenne una realtà l'antico ideale di Tiberio Carafa, e il Regno potè dirsi fatto *de socio princeps*, secondo il motto suggerito da Matteo Egizio per la nuova moneta.

Ma guardiamo un po' attentamente quest'indipendenza raggiunta. Alvise Mocenigo, che nel 1738 fu ambasciatore di Venezia a Napoli (e più tardi fu doge) giudicò il re Carlo così: « A riserva di un culto esteriore di pietà, tenne sempre un' educazione lontanissima da ogni studio e da ogni applicazione per divenire da sè stesso capace di governo». A questa notoria incapacità s' aggiungano i sentimenti che nutriva verso i genitori (e particolarmente verso la madre), più che di rispetto, d' illimitata obbedienza, di paura anzi (come attestò il maresciallo di Villars), e si può comprendere come questo re non facesse in Napoli, almeno per un pezzo, se non quanto gli venne ordinato dalla Spagna.

Già, prima di partire alla conquista del Regno, egli dalla Spagna aveva ricevuto il capo della casa reale, e il capo della segreteria di Stato o ministero. Lo spagnuolo Francesco Benavides (conte di Santo Stefano) diresse l'una, come maggiordomo maggiore; lo spagnuolo Gioacchino Montalegre (duca di Salas) fu il capo dell'altra. E quel maggiordomo, particolarmente incaricato da Elisabetta d'aver cura della persona del re e di comunicare colla corte spagnuola, fu il vero re in Napoli, sino al 1738. A lui del potere supremo non mancò, secondo l' ambasciatore veneto, che « solo il nome e il fastigio. » E, appunto per mantenersi in tal grado, egli fomentò nel reale alunno le passioni per la caccia e la pesca, come per la pittura e l' incisione.

Quando, una volta, Francesco Buonocore, protomedico del re, gli donò una vita di Luigi XIV, avendolo scoperto ignaro delle gesta del grand'avo; il maggiordomo tolse via dalla camera reale quell'oggetto non consentito, e rampognò acremente il donatore, minacciandolo della perdita dell'ufficio.

Lo stesso Benavides creò la fortuna di Bernardo Tanucci. É generalmente noto che il giureconsulto toscano salì in pregio presso la corte spagnuola per aver sostenuto il diritto regio contro l'immunità ecclesiastica (a proposito di un soldato spagnuolo reo e rifugiato) e per aver dimostrato superiore il diritto del re di Spagna verso il diritto dell'imperatore in rapporto a Siena. Ma, prima di ciò, un monaco teatino napoletano, esule in Toscana (Battista Caracciolo, bandito dal governo austriaco, per aver messo in mostra, in versi osceni, le scostumatezze di parecchie dame napoletane, sua sorella compresa) divenuto professore dell'università di Pisa e amico al Conte di S. Stefano, era stato da costui richiesto d'un *uditore* per l'esercito, e gli avea presentato e raccomandato il collega Tanucci, che mutò così paese e fortuna.

Nel '38, richiamato in Ispagna il Benavides, gli fu dato successore nella stessa pienezza di potere il Montalegre. E questi governò il regno sino al 45: quando, venuto in uggia alla regina, fu inviato, come ministro di Napoli, a Venezia. Altronde, l'anno appresso cessava di vivere Filippo V, ed Elisabetta Farnese veniva, dal nuovo re di Spagna, allontanata dalla corte e dal potere. E solo allora il tralcio fu veramente reciso.

Si capisce ora quale fosse effettivamente il potere assoluto di Carlo Borbone, nei primi undici anni del suo regno.

Nel rescritto con cui abolì il Collaterale (da Palermo 8 giugno 1735) egli dichiarò questo Consiglio « non compatibile col sistema presente di cotesto Regno, la cui amministrazione ho creduto assumere da per me stesso immediatamente ». Ma, in verità, egli lasciò far tutto al Benavides prima, al Montalegre poi; ciascun de' quali fu padrone del Regno, obbedendo, a sua volta, a' voleri di Spagna. Certo, ci furono

altre persone al governo o, meglio, nella segreteria e nel consiglio di Stato: nell'una Bernardo Tanucci, da uditore dell' esercito promosso a segretario per la giustizia, Giovanni Brancaccio per l'azienda, Gaetano Brancone per gli affari ecclesiastici; nell'altra, il conte di Charni, i principi Corsini e Ventimiglia, i duchi di Laurenzana e di Giovinazzo. Ma i segretari non potevano unirsi (diremmo oggi in consiglio di ministri) a preparare gli affari. Ciascuno doveva separatamente, a dì fisso, riferire al consiglio di Stato, che non era preinformato dell' affare in questione. Chi sapeva tutto era il ministro spagnuolo (prima il Benavides, e poi il Montalegre) ed egli indicava in Consiglio la deliberazione da prendere, e gli altri votavano conforme al suo parere. Così il Regno ebbe a partecipare alla guerra austriaca, fatta con propositi e direzione esclusivamente spagnuoli; e nella quale Carlo fu (come dice il Danvila) « strumento cieco de' piani paterni. »

Solo quando, volgendo al termine quella guerra, sparvero Filippo V dalla vita e sua moglie dal potere, il Regno potè sentirsi indipendente. Ma pur allora, anche in quel secondo periodo, d'una durata quasi eguale al primo (1746-59), a capo del governo rimase uno straniero: il piacentino Giovanni Fogliani prima (sino al 1755), e il marchese Bernardo Tanucci poi.

Partito Carlo III, si ripetè la stessa vicenda. Pei primi diciotto anni, il re di Spagna diresse gli affari nostri, organo de' suoi voleri il Tanucci. Maria Carolina scosse, nel 1777, quella soggezione, rimovendo il Tanucci dalla segreteria e sostituendogli il siciliano marchese della Sambuca. Ma, venuto, due anni dopo, Giovanni Acton (un francese oriundo d' Irlanda) a formare la nostra forza di mare e di terra, in lui la regina scelse il suo cooperatore all' estirpazione di ogni influsso spagnuolo.

Di qui l' avversione del re di Spagna contro Maria Carolina e il suo ministro favorito. Una trama ordita a perder l' una e l' altro cagionò la caduta del Sambuca. E la regina cercò dare fin d'allora all'Acton anche il mini-

stero degli affari esteri. La resistenza di Ferdinando fece chiamare al ministero il marchese Caracciolo, vecchio *filosofo*, dallo spirito conciliante: che, da un lato, attenuò l'asprezza de' rapporti con la casa di Spagna; dall'altro, tenne fermo agli allettamenti di Vienna, impedendo che il Regno fosse attaccato al carro della politica austriaca. Ma la morte del buon vecchio (16 luglio 1789) tolse l'ostacolo all' esaudimento de' voti di Maria Carolina: e l' Acton assunse, da quel momento, anche la direzione della politica esteriore.

Risulta, da quanto ho detto, che i due antichi desiderî del paese, riguardo all'indipendenza dello Stato e all'esclusione dei forestieri dagli ufficî, non ebbero dai Borboni piena sodisfazione.

Ma, pur nella vicenda delle fasi accennate, la presenza del sovrano rappresentò un progresso gigantesco, rispetto alla condizione anteriore, producendo un movimento enorme, molteplice e profondo. Si centuplicarono gli sbocchi all'attività sociale, con lo strascico de' bisogni del fastigio della corte, della concentrazione locale del governo, della creazione della sua difesa.

Reso più numeroso, come più fastoso, il personale attorno al capo dello stato, il palazzo di Ferdinando Fontana si trovò insufficiente. Fu quindi slargato su tre lati, restando intatto solo verso occidente. E a quello si aggiunsero (nel 1736) « due ampie e belle case di campagna » (come furon chiamate), che servissero l'una alla pesca, e l' altra alla caccia del re. E l' una fu il palazzo di Portici, eretto sotto la direzione del romano Canevari e di Antonio Medrano; l'altra, quella tozza e pesante mole di Capodimonte, di cui ebbe l'impresa Angelo Carasale e che rivelò, in chi la diresse, mancanza di gusto, d' arte, di scienza e di buon senso. Anche per le caccie del re, si costruirono tre nuove strade, conducenti a' parchi di Venafro, di Bovino e di Persano. E si disse che, per evitare al reale alunno le uscite notturne, il Benavides avesse ordinato al Medrano e al Carasale l'erezione di un teatro ac-

canto alla reggia: che fu il *S. Carlo*, compiuto in soli sei mesi (1737).

L'ambasciator Mocenigo giudicò esorbitanti quelle spese; ed era infatti eccessiva la somma di 173 mila ducati all'anno, stanziata per le regali delizie — Nè allora si pensava alla reggia di Caserta (che fu cominciata nel 53, con una spesa prevista di cinque milioni e risultata, naturalmente, maggiore) —. Ma, se è lecito dubitare che fossero davvero *deliciae principis felicitas populi* (come diceva la medaglia nelle fondamenta della reggia casertana), è tuttavia innegabile che quelle delizie suscitassero un moto nuovo di ingegni e, più ancora, di braccia. E il moto si andò dilatando, man mano che i ricchi sentiron l'uzzolo di modellarsi sul re. Quelle delizie poi riuscivano a qualcos'altro, oltrechè a pure opere di lusso e di spasso. Perchè nelle proprietà reali s'introdussero metodi nuovi di cultura, e nuovi sistemi d'irrigazione, e nuove macchine: novità che, a poco a poco, penetrarono anche ne' poderi de' privati. Sicchè ne crebbero e migliorarono i prodotti. E, intanto, s'erigeva anche il grandioso *Albergo de' Poveri*, e si restituiva, una buona volta, agli *Studi* il loro edificio, dove, di più, si allogava un'importante biblioteca.

Come al fasto e agli svaghi, così si provvide alla sicurezza e alla difesa del principe, nel quale s'impersonava lo Stato. Nei primi due anni, si fissò una pianta di esercito di 26 mila fanti e 4 mila cavalli (che, in realtà, non furono se non 18 mila, gli uni, e 2500, gli altri); mentre si dava mano alla formazione di milizie provinciali (fissate ad altri 40 mila uomini). Ma, svezzate da secoli dalla milizia le popolazioni del Regno, impossibile creare d'un colpo lo spirito militare, l'esercito regolare si compose quasi tutto di stranieri. E però scolava in tasche straniere la più parte del 1.600.000 ducati annui, che il Regno spendeva per l'esercito. Della quale spesa, l'ambasciatore veneziano censurò i troppo lauti stipendi per gli ufficiali, come il numero di costoro, sproporzionatamente superiore al bisogno. Ma, in fin de' conti, quegli stranieri spendevano in paese; e il vestimento con

panni nazionali, la fonderia di cannoni nella darsena, la fabbrica d'armi in Torre Annunziata, generarono un altro movimento manifatturiero e industriale.

Una pianta diversa ebbe l'esercito, sotto Ferdinando, nel 1784: 20 reggimenti di fanteria (di tre battaglioni l'uno), dei quali solo 4 stranieri; 8 reggimenti di cavalleria, di cui 2 stranieri e 2 siciliani. Nel '90 si formarono anche le milizie civili dei *miliziotti.*

Per la marina, il governo di Carlo ebbe minor cura che per l'esercito, almeno nei primi anni. Nel '38 non si aveva che una nave da 64 pezzi, pronta un' altra a solcare il mare, oltre 4 galee e 6 mezze galee. Ma sorse un collegio nautico, un corpo di piloti, un corpo di costruttori. E Giuseppe Martinez rese onorata e temuta sui mari la bandiera napoletana. La marina costò 653 mila ducati annui, sino al 1788. In quest'anno, con nuovo slancio, la spesa salì a 1 milione e 23 mila ducati, e si ebbero 4 vascelli, 8 fregate, 27 legni minori.

Anche poco, nei primi dieci anni, si badò alle fortificazioni. Pur quando fu preannunziata la visita della squadra inglese, si trascurò di fortificare il golfo, come di provvedere di artiglierie e di munizioni i castelli. Ma, dopo l'oltraggio dei 18 agosto 1744, il golfo fu assicurato con batterie e trincee, e il porto ampliato e fortificato.

Le novità accennate produssero, per prima conseguenza, la necessità di aumentare l'entrata dello Stato. Pur troppo, in ciò, il nuovo governo si annunziò non migliore del vecchio. Anche ora si ricorse al metodo dei *donativi,* e con maggiore asprezza; poichè in 12 anni se ne imposero 8, per la somma complessiva di 5 milioni e 300 mila ducati; laddove i 9 donativi di tutto il periodo austriaco non avean superato i 3 milioni e 196 mila ducati. Ma quel danaro ora rimaneva a circolare nel Regno. E, d'altra parte, solo una maggiore oculatezza nell' amministrazione finanziaria valse a raddoppiare l'entrata ordinaria di 2 milioni 300 mila ducati. Il Mocenigo riferì che la sola revisione dei beni feudali ed

ecclesiastici aveva aggiunto un milione annuo all'erario, e che i ministri nel '38 s' impromettevano di raddoppiare ancora, mercè la ricompra delle rendite e la soggezione dei baroni e del clero all' imposta generale.

Ed eccoci innanzi all' azione riformatrice del governo di Carlo Borbone. La quale simultaneamente si svolse per quasi tutti i rami della vita pubblica: condono dei debiti ai comuni, proibizione del taglio dei boschi, libertà ai coloni di vendere, franchigie alle terre che si ponessero a cultura, costruzione d' un porto mercantile a Napoli, impulso a costruzioni private di navi mercantili, divieti al clero di aumentare o ampliare chiese e conventi e di far testamenti *ad pias causas*, divieti ai vescovi d' ingerirsi nell' istruzione, ed ai baroni d'esercitare dritto di transazione o di grazia e atti d' imperio; larghezza di favori agli Ebrei che ritornassero nel Regno a rianimare il commercio; misure per l' abbreviazione delle liti, come per la soppressione delle frodi e delle crudeltà curialesche; istituzione dell'*Accademia Ercolanese*.

Prammatiche e rescritti ordinarono tutte le cose che ho accennate. Ma è doveroso avvertire che non sempre gli ordini dati ebbero esecuzione. Il loro complesso non emanò da un unico e sistematico criterio, che coordinasse le riforme in un organismo vitale; nè ebbe il sostegno di una continuità perseverante d' energia, che le conducesse singolarmente ad effetto. Furono, più che altro, applicazioni di norme a casi speciali, isterilite, la più parte, dalla persistenza del vecchio ambiente, costituzionale e morale. All' amministrazione furon conservati tribunali e giunte. Il nuovo tribunale supremo della *Camera di S. Chiara*, non altro che uno stralcio del vecchio *Sacro Consiglio*, fu una magistratura di competenza confusa: consultiva, giudiziaria, amministrativa. La ragion feudale continuò a prevalere sulla ragion civile e politica. La giustizia rimase alla mercè dei giudici e assorbita dalla politica e dall' economia. I baroni continuarono a *vendere* patenti di giudici, traendo lucro da un servizio che avrebber dovuto pagare. I vassalli continuarono ad aver ter-

rore del ricorso, da una delle 1300 giurisdizioni baronali, alla *Udienza* ossia allo scrivano.

Capi saldi delle riforme del governo di Carlo Borbone furono: l'erezione del *Supremo Magistrato di Commercio*, la conchiusione del *Concordato* e l'esecuzione del *Catasto* (in ordine all'economia); la creazione della *Giunta delle ricompre* (in ordine alla finanza), la compilazione del *Codice Carolino* (in ordine alla legislazione). Ebbene, questi cardini dell'opera riformatrice riuscirono o affatto inutili o assai scarsamente vantaggiosi.

Il Magistrato di Commercio, istituito nel '39 per dirigere e promuovere tutto che riguardasse l'economia, in generale, del Regno, urtò contro l'interesse di alcune classi o persone, la cui influenza era decisiva nelle votazioni della Città. E, pochi anni dopo, fu ridotto a non altra funzione che di giudicare le cause commerciali degli stranieri o tra paesani e stranieri, perchè a questa condizione fu accordato il *donativo* del 1746! Era vano, del resto, sperare un moto di commercio, quando non erano scuole che vi formassero lo spirito, non compagnie che v'indirizzassero l'attività, non strade che permettessero le comunicazioni; quando il prestito era ritenuto usura, quando la mancanza di *cambio* obbligava a sperperare ogni anno circa 80 mila ducati.

Niuno de' mezzi indispensabili alla risurrezione del commercio venne veramente effettuato, quantunque, da un pezzo, se ne fosser suggeriti parecchi. E i trattati commerciali con la Turchia (1740), la Svezia (43), la Danimarca (48) e l'Olanda (53), mentre annunziavano reciprocità di vantaggi, non riuscirono utili che agli stranieri; come affatto inutile rimase la posta mensile per Costantinopoli, allora stabilita. Quanto a commercio, si era, in sostanza, al termine del regno di Carlo, a' desiderî e ai conati de' tempi austriaci.

Di più certa utilità fu il *Concordato* con Roma (2 giugno 1741), che, oltre a limitare le tre immunità del clero e la facilità dell'ordinazione e quindi il numero degli ecclesiastici; distinse le proprietà laicali, per errore o malizia con-

fuse ne' patrimoni, e, sopratutto, sottomise a tributo i beni ecclesiastici. Senonchè all' intero tributo non vennero assoggettati che solo i beni di acquisto posteriore al Concordato. La massa immensa de' vecchi acquisti non doveva contribuire che per metà e « solamente fino a tanto che dureranno i presenti bisogni delle università del Regno, e per quei soli pesi che si trovano imposti fino al giorno del Concordato, e non per gli avvenire ». Ed esenti in tutto rimasero i possessi delle parrocchie, dei seminarî, degli spedali e dei patrimoni.

Un vero progresso dovea segnare il *Catasto,* ordinato in quello stesso anno '41. Ma l' ignoranza d' ogni principio economico e la prepotenza lo resero inutile o dannoso. Ne segnalarono i difetti Antonio Broggia e Antonio Genovesi, che definiva il catasto come « il più divino metodo » per l' imposta. Il catasto napoletano escluse i feudi, e però colpì men che la metà delle terre; non distinse tra terra fertilissima e terra infeconda; rese esente il *viver nobile*, premiando l' ozio; gravò il lavoratore con un doppio testatico; assegnò un maggior valore alle terre de' poveri. Molti comuni non lo fecero; altri, fatto che l' ebbero, non ne tennero conto.

In quell' anno '41 fu anche iniziato il riscatto delle rendite pubbliche; senza del quale era inutile qualunque proposito di miglioramento tributario. Si cominciò dal sale, di cui si volle toglier la privativa agli *arrendatori.* Questi resistettero, muovendo lite al fisco. Nel tribunale della Sommaria la causa durò molti anni, con rischio che la ragione della sovranità soccombesse davanti all' interesse privato. È noto il colpo di scena del presidente Ferdinando d'Ambrosio, che cercò indurre i colleghi a votare per gli arrendatori, cavando di sotto la toga un crocifisso reclamante quel voto. La sentenza finalmente fu, per buona ventura, favorevole al fisco. Ma il pericolo corso non valse a dar senno. E, istituita (nel 51) una *Giunta per le ricompre* delle pubbliche entrate, « per consiglio de' più (come disse il re) si abbracciò la via comune de' Tribunali ».

E, sulla via comune, le ricompre incontrarono tanti inciampi da non poter fare un passo avanti. Lo stesso era toccato, sotto gli Austriaci, al *Banco di S. Carlo*.

Nè miglior sorte incontrò l'altra *Giunta*, nominata a compilare il nuovo *Codice*, ossia a ridurre in forma generale le leggi del Regno, senza superfluità, senza incertezze e senza contraddizioni. I chiari giuristi che la composero (Vargas, De Gennaro, Cirillo) prima discussero se la nuova raccolta dovesse farsi in latino o in italiano, per pigliare lo strano partito di farla bilingue; poi, dopo undici anni di lavoro, pubblicarono l'opera aspettata (1753), ma solo in pochi esemplari. E, poichè niun rescritto reale diè forza coattiva al nuovo Codice, gli studî della Giunta si risolsero ad un lavoro d'erudizione accademica; e le nuove leggi, ad una collezione di carattere privato. Nella pratica, restarono in vigore le vecchie e molteplici fonti legislative (il dritto misto per la donna, il romano per la successione de' collaterali, il germanico per l'età maggiore, e così via). E i rescritti e le prammatiche del nuovo re servirono ad ingrossare la vecchia mole.

In conchiusione — a parte il rivolgimento che naturalmente derivò dall'indipendenza ottenuta — l'azione riformatrice del nuovo governo rimase di gran lunga inferiore a' bisogni, non ignoti, del paese.

Di qui riesce facile desumere che — se, per attaccamento dinastico o per altra ragione, era nel paese un partito non disprezzabile di austriacanti; se materiali interessi, offesi dalle accennate novità, avevano accozzato un altro partito avverso al Borbone; se molti Napoletani erano (come scriveva don Placido Antonio Longobardo, oscuro discepolo del Vico) « mal sodisfatti del governo di quei Ministri ingordi, insaziabili, rapaci; con accrescimento di gabelle, alterazione di prezzo de' comestibili, scarsezza di viveri, e abbassamento di arrendamenti »; se nel 42 (come scriveva il Tanucci al principe Corsini) il popolo mormorava, e si parlava di frati, di leggisti e di baroni pronti a sollevarlo;

se il vicario della Calabria (dov'erano nemici i principi di Scilla, di Cariati, di Bisignano, il duca di Monteleone ed altri) riteneva, alla vigilia di Velletri, che la perdita d'una battaglia avrebbe mandato in rovina il regno di Carlo —; è facile desumere, dicevo, che, accanto a' clamori volgari e a' disgusti astiosi e alle ire partigiane, dovesse pure udirsi il buon consiglio, il rammarico e la rampogna degli spiriti più illuminati.

Ora, il nuovo governo, nella necessità e nel diritto di gittar liberamente le sue radici, potè bene voler sbarbicare ogni velleità di ritorni al passato. E, nei rigori delle prevenzioni, non risparmiò nemmen le donne, come le principesse di Belmonte, di Strongoli, la Caracciolo Torchiarolo. Di fronte alle cospirazioni, la Giunta di Stato potè bene giustificare, col diritto della difesa, le sue condanne alla forca e alla galera. Ma non fu giustificata la pena di Costantino Grimaldi al carcere, e di suo figlio Gregorio alla relegazione perpetua.

E, peggio ancora, Antonio Broggia venne condannato alla relegazione per otto mesi e al bando per sette anni, per aver censurato i criteri finanziari del governo, e suggerito teorie, applicate da' milanesi nel lor censimento, e adottate dalla scienza nell'ammortizzazione del debito. E fu ridicola, nel 53, la condanna al rogo d'un zibaldone inedito di P. M. Doria *(Ideale d'una perfetta repubblica)*, consigliata al re da un padre Taglialatela.

Il bigottismo gretto, che dominava la corte di Carlo, si esplicò in un complesso di atti più o meno gravi, ma egualmente turpi. S'abbandonò il creatore del diritto pubblico del Regno a' rancori di Roma e agl' interessi di Casa Savoia. Si espulsero gli Ebrei, allettati a venire con larghe promesse. Si condannò l'avvocato Ascanio Centomani al confine, e gli s'interdisse l'esercizio della professione, per aver offeso i gesuiti, in una memoria sul patrimonio d'un marchese Falces di Brindisi, lasciato a' gesuiti e reclamato da' congiunti. Per la stessa pietà beghina, si bandì, nel '51, la massoneria, da sei anni penetrata nel Regno e

innocua sotto il gran-maestrato del principe di S. Severo. Si perseguitò e s'infastidì, in varî modi, Antonio Genovesi, e si posero ostacoli alla cattedra fondata per lui da Bartolommeo Intieri.

Ma la turpe resistenza, contro la fondazione dell'Intieri, fu vinta dall'intercessione di Raimondo di Sangro. E, nel punto stesso che il libro del Doria veniva dato pubblicamente alle fiamme, il Genovesi cominciò, primo in Europa, ad insegnare Economia politica nell'università di Napoli: e, primo tra' professori, e non senza loro scandalo, parlò in lingua italiana.

Ascoltato da centinaia di giovani, avidi d'imparare, il Genovesi insegnò, da quella cattedra, pel corso di sedici anni. E i suoi discepoli, uscendo dall'università, diffondevano pel Regno le dottrine del maestro: dover le scienze penetrare nelle classi inferiori e indirizzarsi al pubblico bene — dovere i nobili del Regno volgersi dagli ozî consueti all'operosità feconda e farsi « maestri e padri » del popolo, come in Inghilterra e in Toscana — lo Stato essere non il re, sostenuto dai baroni e sostenitor della chiesa, ma un istituto laico, indipendente da ogni potere, solidale e cointeressato col popolo e pieno di doveri verso il popolo, e suo dovere e interesse supremo essere l'istruzione e l'educazione del popolo —.

L'agricoltura e il riordinamento della proprietà fondiaria stavano in cima ai pensieri del Genovesi. Come esigenze del tempo egli additava la trasformazione della proprietà, serva, ammassata e immobile, in moltitudine di possessi liberi e mobili. E combatteva ogni privilegio, negli ordini civili, ogni monopolio, negli ordini economici, ogni pregiudizio, nel campo dell'intelletto: « Quelli che non ci conoscono (scriveva) non crederanno che le condizioni della proprietà fra noi sian tali che, divise tutte le famiglie del Regno in sessanta parti, una sola sia ricca e le altre cinquantanove non abbiano pur tanto di terra da seppellirsi ».

La partenza di Carlo e di Amalia da Napoli, liberò la corte dal bigottismo che vi aveva imperato. Il governo della

reggenza fu meglio in grado di apprezzare le dottrine insegnate dal Genovesi; comprese meglio i vantaggi del soccorrere le classi più numerose e più laboriose, e del rompere i limiti che alla sovranità ponevano il baronaggio e il clero. Più volte, in varie occasioni, il governo della reggenza ricorse al sapiente economista, per consigli. E, tra i primi segni di quell' indirizzo nuovo (che potremmo dir liberale), fu permesso all' editore Gravier d' inserire nella sua Raccolta le opere del Giannone. Così la *Istoria*, non più vietata, cinta, anzi, dell' aureola del martirio, messa alla portata di tutti, potè fare (come si disse) « di noi quasi una nuova nazione ». L' efficacia del Giannone, nella coscienza del diritto pubblico, fu, press' a poco, uguale a quella esercitata poi dal Colletta, tra gl' Italiani del mezzogiorno.

Quest'aria nuova respirò, comunque imperfettamente educato, il giovin re Ferdinando. E, appena maggiore, mentre istituiva la Giunta degli Abusi (per l' osservanza delle leggi contro gli acquisti del clero), espulse i gesuiti (1767), e ne destinò le rendite (280,600 ducati) alla fondazione di scuole. Anche in questa occasione, il Genovesi fu richiesto di alunni, da farne maestri, e di consigli sulle scuole da aprire. Ed egli presentò tutto un disegno di ordinamento scolastico: scuole elementari gratuite al popolo, scuole secondarie, che collegassero quelle all' università, accademie. E le scuole secondarie dovevano esser tecniche e classiche, e avere insegnamenti di disegno e di meccanica, di agricoltura e di architettura. E le accademie dovevano principalmente servire all'agricoltura ed all'economia. E, come egli proponeva, un professore d'agricoltura doveva girare annualmente per le provincie, ad ammaestrare i contadini.

Quel progetto non fu eseguito che in piccolissima parte. Ma, nell'anno 1769 (che fu l'ultimo del Genovesi) si udì dalla bocca del re diciottenne, che le proprietà degli espulsi gesuiti eran servite a far sorgere le pubbliche scuole e i collegi gratuiti, per educare la gioventù povera; i Conservatorî, per alimentare ed ammaestrare nei mestieri gli orfani della povera plebe; i Reclusori per raccogliere i poveri in-

validi e i validi vagabondi; ed a soccorrere le genti di campagna, colla divisione di vasti territori a piccoli censi. In quell' anno medesimo, si promulgarono le *leggi di ammortizzazione*, chè rendevano perpetua al colono la locazione decennale. E, se di quelle leggi giunse notizia al Genovesi morente, l' ultimo suo respiro si confuse in un sorriso di gioia suprema.

Ma, lui morto, lo spirito suo e la scienza sua parvero più visibilmente alitare sul governo di Ferdinando IV. Di quel governo fecero parte, in vario modo, parecchi discepoli del Genovesi: Gaetano Filangieri, Ferdinando Galiani, Domenico de Gennaro (duca di Cantalupo), Melchiorre Delfico, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti. E, in molti atti di quel governo, è evidente l' impronta dello spirito genovesiano.

Nel campo intellettuale, si ampliò l' università: allogata (nel 1777) nell'ex-convento del Salvatore, e fornita di cattedre nuove, tra le quali una di agricoltura (le altre erano di diplomatica, di architettura, di geografia fisica, di storia naturale, di chimica). S' istituirono le accademie di pittura, scultura e architettura, e si risuscitò quella delle scienze (lasciata morire nei primi anni di Carlo), con prescrizione che le scienze fossero applicate alle arti, ai mestieri, a cose utili; si ricompose la Ercolanese. Si formarono le biblioteche Palatine e Farnesiana e i musei Ercolanese, Farnesiano e di Storia Naturale. Si aprì un teatro anatomico, un laboratorio chimico, un orto botanico, un osservatorio astronomico.

Nel campo economico, fu imposto un tributo speciale, sulle terre feudali ed ecclesiastiche, per la costruzione di strade. Si abolirono la *Gabella dei Minuti* (che colpiva il valore dato dalla manifattura alla materia prima), e i sistemi annonarî; si abolirono i *passi*, abbattendo, d'un colpo, 245 barriere fra un luogo e l' altro del Regno. Fu resa libera la vendita dell'olio, e istituita, finalmente, la borsa dei cambî. Si stipularono trattati commerciali con Genova, col

re di Sardegna, colla Russia. Si tentò, già allora, far libere le proprietà private da' diritti pubblici e feudali, mercè la divisione di ciascun fondo soggetto a servitù.

Ricaduti al re molti feudi per devoluzione, e rivenduti senza giurisdizione, le città e terre regie salirono a 290, sulle quasi 2000, la popolazione soggetta al re fu un terzo dell' intera popolazione del Regno. Il calendario di corte del 1775 pubblicò, la prima volta, un elenco di nati e morti nel Regno, pel corso degli ultimi nove anni, estratto dagli stati parrocchiali. E fu vista la popolazione di 3 milioni 953 mila abitanti del 1765 salire, in nove anni, a 4 milioni 249 mila.

In ordine alla giustizia, fu abolita la tortura, obbligati i magistrati a dar ragione del voto, istituito l' albo degli avvocati con un'*Aula censoria* (di sei di maggiore e miglior fama) che esaminasse i titoli degli ammittendi all' ordine.

Rispetto al clero, si abolì il tribunale del nunzio, si rivendicarono al re molti beneficî e l'esazione degli *spogli*; si ridusse il numero degli ecclesiastici, si negò la presentazione della chinea.

Fu un moto rapido e complesso, del quale danno ragione e la buona disposizione del re e le qualità dei suoi consiglieri. Ferdinando IV secondava o assentiva, vedendone crescere il prestigio della sua potenza, la quantità delle sue rendite, la sua fama d' illuminato, la sua base nel favor popolare. E agivano, in suo nome, uomini come il Filangieri, che aveva ordinato, in un sistema scientifico di leggi, i diritti di natura e di società; come il Galiani, che aveva fulminato il sistema dell'alterazione di valore della moneta, e difeso la libertà del commercio dei grani; come il Cantalupo, che aveva sostenuto la libertà essere unico rimedio contro la carestia; come il Delfico, che aveva combattuto il tribunale della grascia e le servitù dei pascoli, e patrocinato l' unità dei pesi e delle misure; come Salvatore Spiriti, che alle insolenze del P. Mamachi contrapponeva le dottrine del Giannone e del Genovesi. Erano i più saliti in fama e in autorità, fra la numerosa figliuolanza scientifica del mite abate di

Castiglione: lo stato maggiore d'un esercito di almen 10 mila discepoli di lui.

Il P. Mamachi, stimmatizzando l'efficacia dell'insegnamento del Genovesi, lo accusò d'aver « primo svegliato imprudentissimamente il gusto democratico: semenza sviluppata e già ligata in frutto pe' suoi discepoli, diecimila almeno ». E tra costoro erano gran dame, come la duchessa di San Martino e la principessa di Jaci, che al Genovesi avean chiesto mettesse a posto i molti Rousseau ignoranti, nati nel Regno. Erano gran signori che, come il Sora e il Piedimonte, s'eran volti a sviluppare le manifatture; che, come il S. Angelo, il Miano, il Conversano, cercavano di migliorare l'agricoltura. Erano titolati che, come il conte Loffredi, avvertivano il Maestro di loro cure amorevoli verso i contadini delle proprie terre; vescovi, come Giann'Andrea Serao di Potenza e Giuseppe Capece di Taranto, che fondò nel suo seminario una cattedra di agricoltura. Erano sacerdoti, come Giambattista Gagliardo, che, precisamente nel seminario di Taranto, spiegava l'utilità di quell'insegnamento, combattendo il pregiudizio che disdicesse al sacerdozio, e l'Onorati in Salerno, il Giovane in Lecce, il Cagnazzi in Altamura.

Tale fu l'« Età di Fernando »: quando si unì

col verace sapere
La verace virtude, e di lei figlio
Il verace valor.

Eleonora Pimentel, che la cantò, attinse da Ferdinando IV il suo concetto del « re immagine di Dio », in quanto dispensa la giustizia e la provvidenza; da' consiglieri di Ferdinando trasse il suo concetto del « ministro immagine del re », in quanto, per suo mezzo, si diffonde dal trono al popolo ogni civil ragione, e « immagine del popolo », in quanto, anche per suo mezzo, si sollevano al trono i bisogni e le preghiere del popolo. L'« età di Fernando » inspirò ad Eleonora la teoria del potere monarchico: « non padronato, non

primogenitura, non fidecommesso, non dote; ma amministrazione e difesa de' dritti pubblici della nazione, conservazione e difesa de' dritti privati di ciascun cittadino ».

E, come Eleonora, altri poeti e scrittori di politica, di diritto, di filosofia spargevan lodi sull'azione del « paterno governo », la illuminavano col proprio consiglio: Luigi Serio, Mario Pagano, Antonio Jerocades, Nicola Fiorentino, Giuseppe Maria Galanti... Quest' ultimo, il degnissimo fra' discepoli del Genovesi, fu, al termine del periodo che ho trattato, il più largo interpetre, il più compiuto formulatore de' bisogni del Regno: e con coraggiosa franchezza li espose al suo re e al mondo. Non spigolando, ma concentrando, in pochi capi, quanto egli venne chiedendo nella sua massima opera, ecco che cosa occorreva ancora al Regno, secondo lui, al punto a cui era venuto il movimento riformatore che ho descritto, e che, al confronto di quei postulati, rivela la propria insufficienza:

1.° *Libertà*, ossia guarentigia sociale de' diritti di ciascun cittadino, contro i possibili arbitrî del governo. Mezzi a questo fine, i due postulati seguenti:

2.° *Costituzione politica*, ossia forma di governo certa e fissa, con un' armonica divisione de' pubblici poteri e col sostegno d' una polizia distinta anch' essa e separata nelle sue due diverse funzioni: lasciata al *Consiglio d'Azienda*, in quanto opera per allontanar la miseria; separata da' tribunali criminali e congiunta al governo civile e a' corpi amministrativi, nella prevenzione de' disordini e de' reati.

3.° *Legislazione generale*, ossia eguale per tutti: comprendente, oltre le leggi politiche, civili, economiche, tributarie (le quali dovrebbero abolire quanto ostacola la libertà de' commerci e delle arti), ed oltre le leggi punitive, anche leggi educative e preservative. Fine di queste: rimuovere da ciascuna classe costumi d' un' età passata, di servaggio verso ribaldi e prepotenti; infondere e diffondere l' amor del lavoro e lo spirito pubblico; ad esempio del quale il Galanti additava gl' Inglesi. « Noi abbiamo (egli diceva) un Collegio che educa Cinesi a convertire il paese loro. Ma ce

ne vorrebbero altri, che educassero i Napoletani a convertire il proprio paese ».

4.° *Giustizia,* diversa per gradi di giurisdizione, ma *eguale* per tutti, *uniforme* per liturgia, semplice e chiara: affidata ad un ordine preparatovi da un'educazione speciale.

5.° *Amministrazione provinciale,* da crear di pianta e surrogare alla Sommaria nella cura de' patrimonî, de' conti e dell' economia de' comuni.

6.° *Cultura,* da elevare al livello dell' Italia rimanente: rimovendo segnatamente quelle formalità e obblighi che hanno avvilito nella capitale, e distrutto nelle provincie, la stampa e il commercio librario.

Chi dimandava tutto codesto, ebbe nel 1792 incarico di presentare il disegno d' un *Catasto.* Ed egli, avendo in mente il piemontese (che assoggettava a tributo ogni stabile) vagheggiava una *mappa* per ciascun comune (la quale, anno per anno, rappresentasse l' estensione, qualità, cultura di ciascun fondo, e il numero de' cittadini, e l' etá e condizione di ciascuno) e, per ogni provincia, una mappa delle mappe; sicchè lo Stato vedesse d' un tratto, come in uno scacchiere, tutti gli elementi della sua forza e della sua debolezza.

LEZIONE III.

L'impulso rivoluzionario.

1) Composizione dello spirito rivoluzionario nel Regno di Napoli. Allo scoppio della Rivoluzione Francese, impari nel Regno la somma dell'azione governativa alle esigenze dello spirito *progressista* del paese. Questo il primo, e il più puro, degli elementi rivoluzionarî. — Malcontenti derivati da offese a pregiudizî e ad interessi. — Influssi letterarî di Francia. — La Massoneria — Errori del governo: il primo accordo e la prima rottura colla Francia. — Principî della Giacobineria napoletana: *Societá Patriottica* e clubs *Lomo* e *Romo*. — 2) La congiura regicida del 30 marzo 1794. — Denunzie, processo, sentenza del 3 ottobre '94. — Nuove carcerazioni e nuove denuncie. — 3) La pace di Parigi del '96, il secondo processo de' rei di Stato; la seconda rottura colla Francia: la guerra del '98; l'anarchia del '99. — 4) La Repubblica Napoletana: sua origine; suoi bisogni; suoi difetti; sua inconsistenza. — Importanza storica conferitale dalla resistenza estrema — Conseguenze delle condanne del 1799-800.

Credo d'aver mostrato come venne formandosi nel Regno un intelligente desiderio di progresso: da quando l'Europa, con moto generale d' idee e d' azione contro il dispotismo universale di Luigi XIV, preparò l'avvento pacifico de' tempi nuovi, a quando l'Europa, con egual moto contro la stessa Francia, cercò far argine al rivoluzionario turbine, che schiantava e spazzava ogni avanzo de' vecchi tempi. Fu visto spuntare, quel desiderio di progresso, come zampillo purissimo di roccia, dalla filosofia civile di Paolo Doria, dall' azione politica di Tiberio Carafa, dalla dottrina giuridica, culminante nel Giannone. E fu visto avviarsi, dietro quel desiderio, lento

il governo austriaco (col tossico di dominio straniero); lento ancora il governo del primo Borbone (senza più quel veleno); men lento poi il governo del secondo Borbone. Ma, intanto, il piccolo ruscello era cresciuto a fiume. E, specialmente per opera del Genovesi, l'aspirazione di pochi spiriti eletti s'era diffusa in opinione e desiderio di migliaia e migliaia di cittadini.

Una trentina d'anni dopo i tempi che ho scorso, il duca di Modena ammoniva così i congregati di Lubiana: « Il pareggiamento di tutti in faccia alle leggi, la soverchia spartizione delle ricchezze, favoreggiata da' governi, la libertà di stampa, la via aperta a tutti indistintamente alle carriere de' pubblici uffizî; l'eccessiva considerazione accordata agli uomini di lettere; il troppo conto in cui sonosi tenuti gli scienziati; la moltiplicità delle scuole, il libero passo accordato a tutti d'imparare a leggere e scrivere: ecco le cagioni precipue che innestarono all'Europa i germi rivoluzionari ».

Ognun vede che, in maggioranza e nella parte essenziale, queste cagioni eran contenute nell'esigenze dello spirito progressista del Regno, rimaste insodisfatte, sino all'ultimo decennio del secolo. E ciò conviene ricordare, per riconoscere contraria al vero l'affermazione: che le riforme borboniche avessero oltrepassato il desiderio dei nostri pensatori. Da questa affermazione scaturì l'altra: che lo spirito retrivo, offeso dall'audacia novatrice dei Borboni, costituisse il fondo del nostro spirito rivoluzionario. E anche ciò, se non è falso, è vero solo in piccolissima parte.

Certo, le riforme compiute o annunziate, avendo urtato interessi e sentimenti di baroni, di chierici, di capitalisti e d'ogni altra specie di parassiti, avean suscitato paure, odii e rancori, capaci di comporre un grosso elemento di opposizione. Ma era opposizione a quelle date novità del governo: inclinata naturalmente a cessare, quando il governo mutasse indirizzo; opposizione, anzi, pronta a divenire alleanza contro la minaccia di pericoli assai più gravi della restrizione d'un privilegio o del divieto d'un lucro abusivo.

Sceveriamo, per amor di Dio, da quella turba oziosa o faccendiera, quanti mai (nobili o plebei, laici od ecclesiastici) aveano attinto dalla nostra filosofia civile, dalle nostre dottrine economiche, dalla nostra scienza giuridica problemi da risolvere, doveri da compiere, mete da raggiungere; e dallo spirito della loro cultura furon sospinti nella rivoluzione.

Nella differenza di velocità, tra le concezioni e le aspirazioni loro e l' opera del governo, questo era già ritardatario, quando l'orientamento verso l'Austria (deciso colla successione dell' Acton al Caracciolo), annunziato con tre matrimonii fra le due Case e col viaggio de' nostri sovrani a Vienna (1790) alterò il rapporto fra il governo e l' elemento progressista del Regno. Poichè, concordata a Vienna la via da seguire: far argine alle idee nuove, e sosta con le riforme, sospettare e assicurarsi contro gli elementi sospetti, preparare la guerra contro la Francia; conchiusa quindi in Roma una conciliazione col papa; il governo si svelò nemico degli spiriti colti. E questi, costretti a difendersi, accettarono, anzi impegnaron la lotta: e divennero primo, e rimasero, naturalmente, il più puro, fra gli elementi rivoluzionarî, affluiti poi anche da altre sorgenti.

Tra queste, è da notare quella tendenza all'imitazione, da Paolo Doria imputata a vizio de' Napoletani, specialmente nella letteratura; e poi personificata in que' *molti Rousseau ignoranti* de' tempi del Genovesi. Ma gl' innocui sentimentalismi d' altra volta divenivano adesso entusiasmi fattivi, per la *Costituente* e per la *Convenzione*: brama e smania di « emulare le glorie della gran Nazione ».

A concordare o avvicinare i diversi elementi poco amici al governo, potè servire la setta massonica. Sopravvissuta alle condanne del 1751 e 1775, veniva ora colpita da un nuovo editto (del 3 novembre 1789), che non solo richiamava in vigore i precedenti divieti, ma li estendeva ad ogni altra specie di società non permessa dal governo. E, a stimolare poi e drizzare all'azione quegli stessi elementi, valsero avvenimenti inattesi.

Il governo, mentre aumentava le spese, da un lato, per gli armamenti, dall'altro, « per iscoprire le persone sospette »; non volle riconoscere la repubblica proclamata in Francia. In conseguenza, non fu ricevuto il cittadino Makau, venutone rappresentante in Napoli; mentre a Costantinopoli il ministro napoletano (conte Ludolf) otteneva che similmente non fosse ricevuto il rappresentante francese Semonville.

Questa condotta procurò a'Napoletani la visita d'una squadra francese. L'Acton, avvisatone precedentemente, scrisse al cavaliere Luigi De' Medici (reggente della Vicaria, e come tale capo della polizia), ai 15 Decembre 1792: « È volontà del Re che si mettano in opera tutti i possibili mezzi onde avvenga che gli equipaggi di detta squadra nel calare a terra siano accolti con le dovute maniere ospitali, e che da nessuno del popolo Napoletano si usi loro la menoma disattenzione ».

La dimane infatti, poco dopo il mezzodì, apparvero nel golfo 14 legni francesi. Un messo del re andò per le informazioni occorrenti. Un ufficiale del contrammiraglio francese Latouche venne a dimandare: pronto riconoscimento della Repubblica e del suo ambasciatore, e neutralità per tutte le guerre che la repubblica sostenesse, oltre la riprovazione dell'operato del ministro napoletano a Costantinopoli.

Il re chiese poche ore a rispondere, e riunì il Consiglio. Tra i consiglieri, alcuno fu per la resistenza, affermando ben fortificato il porto e ben disposte le truppe come il popolo. Era il partito del coraggio e dell'onore. Maria Carolina invece volle ed ottenne che si accordasse, allora, quanto si pretendeva, e si attendesse, in seguito, il tempo opportuno alla vendetta. Fu il partito della codardia e della perfidia. E le conseguenze vennero con una rapidità fulminea.

La squadra francese, partitasene, fu colta a Civitavecchia da una tempesta, e danneggiata. Tornò all'amica Napoli, per le riparazioni e gli approvigionamenti necessarî. Durante quei giorni, gli ufficiali francesi praticarono liberamente coi cittadini: visitarono teatri, musei, persone; fraternizzarono con massoni, irritati dalle recenti persecuzioni, con giovani stu-

denti e con quanti altri entusiasmava il grido degli avvenimenti di Francia.

Gli ufficiali furono invitati a banchetto, in casa di Giuseppe Cammarota. Fu detto che c' intervenissero Eleonora Pimentel, Domenico Cirillo, Mario Pagano. Il banchetto fu reso sul *Languedoc;* e riuscì più libero e più affollato: quasi tutti massoni. Uno di questi (l'abbate calabrese Jerocades) declamò un inno, in lode dell' uccisore del *Tiranno dei Goti.* Il tiranno era Gustavo di Svezia ucciso dall'Ancarstrom; l'autore della poesia, Giuseppe Albarelli. Tra gli entusiasmi suscitati, il contrammiraglio invitò i commensali a giurare lo sterminio dei tiranni; a trasformare la setta massonica in una *Società Patriotica* repubblicana, come quella di Marsiglia; assegnò alla società nuova il compito d'educare a' principî rivoluzionarî il popolo abbrutito dai tiranni; ed affidò quella trasformazione ad un francese domiciliato in Napoli (Giovanni Pecher, che poco dopo declinò il mandato) e ad un professore scolopio, Don Carlo Lauberg.

In tal modo, su quel vascello francese, nacque il giacobinismo napoletano, anzi italiano. Quel Lauberg, educato al *Collegio dei Cadetti,* fatto poi scolopio, aveva 33 anni, quando mutò i *massoni* in *patrioti,* e teneva una scuola privata al vico Giganti insieme col matematico Annibale Giordano. Nell'opera, egli ebbe compagni certamente questo collega, probabilmente altri uomini di studio (come gli avvocati Mario Pagano, Vincenzo Russo, Flaminio Massa e il professore Troiano Odazi, succeduto al Genovesi nella cattedra di economia) e qualche ufficiale (come Ferdinando Visconti).

Indi la *Società patriotica* attese, secondo lo stesso Lauberg, alla « concentrazione di lumi e di forze, che potea sola produrre la bramata rigenerazione »; secondo Gregorio Mattei, a « democratizzare gli spiriti, aumentare il numero dei rivoluzionarî, conoscerne e bilanciarne il coraggio e i talenti, tenerne in serbo un numero opportuno per i gran colpi ». I primi affiliati furono gli studenti di Vico Giganti. Agli studenti s'aggiunsero gli operai, come Andrea Vitaliani, oro-

logiaio sfornito d'ogni coltura, come il povero suo fratello Vincenzo, e i due Marinelli, ebanisti.

Così spuntò fra noi quel tipo di artigiano politicante, che, per politicare, cessò di lavorare, precorrendo il politicante ozioso e l'uomo politico di mestiere e il parassita politico dei nostri tempi. E, democratizzatane la politica (studio, sin allora, delle classi più alte e più colte), apparve un nuovo spettacolo, che riempiva di meraviglia il buon arcivescovo di Palermo, D. Alfonso Airoldi. Il quale, mentre ch'era stato in Napoli, non aveva visto mai « fanatici erigersi a censori e voler comporre a lor modo uno Stato »; ed ora udiva a Palermo che costoro c'erano: ed eran tutti nomi ignoti a lui, meno quel dell'Odazi.

Nondimeno, la *Giunta di Stato*, dal novembre del '91 incaricata di provvedere alla « quiete e tranquillità pubblica », non trovò, sino al settembre del '93, che sole otto persone da incolpare d'« impudenza di tener pubblicamente in Napoli discorsi sediziosi ed opposti alla tranquillità dello Stato ». E, dopo un po' di carcere, le lasciò andar tutte, meno un abate piemontese e un duca romano, per cui continuarono le *diligenze*.

La massa rivoluzionaria, però, seguitò ad ingrossare. E, dall'altra parte, la monarchia, seguitando ad offendere e il crescente spirito di progresso e i più vivi interessi delle popolazioni, si scavò la fossa.

Non dichiarata rotta la neutralità, il Regno si alleò coll'Inghilterra (luglio 1793). La regina fece svaligiare il Makau, per scoprire, tra le carte del ministro francese, i suoi nemici interni. S'inviarono a Tolone quattro vascelli e quattro fregate col generale Pignatelli e 6000 uomini; e poi in Lombardia il principe di Cutò con altre forze. E, intanto, si vietava (con editto 26 luglio '94) che si aprissero scuole « ancorchè di leggere e scrivere » senza permesso, da dare sopra attestato del vescovo. Ed all'enorme aumento di spese, imposto dalla guerra, si suppliva con *donativi patriotici*, coll'aumento d'un decimo sulla fondiaria, con un tributo speciale sul baronaggio e sulla città di Napoli, con la vendita di molti beni ecclesia-

stici, con la monetazione di arredi sacri e di argenterie di privati, con la spogliazione de' banchi, col prestito d'un milione di sterline chiesto all'Inghilterra.

La *Società Patriotica*, a sua volta, traeva a sè marinai del *Molo* e lazzari del *Mercato*, parte con ragioni e parte con danaro. Ma, man mano che cresceva di numero, veniva scoprendo la differenza di origine, nella discrepanza di fini e di metodi. E finì per scindersi in due *clubs*, che si chiamarono *Lomo* e *Romo* dalle iniziali di Libertà o Morte, di Repubblica o Morte. I più avventati, corsa voce (all'entrare del '94) che i sovrani pensassero ritirarsi a Vienna, decisero ammazzarli, impadronirsi de' castelli, bruciare l'arsenale.

Allo strano progetto si oppose Carlo Lauberg; e, non ascoltato, ebbe poi tempo di fuggire e salvarsi. Ma la trama stese le fila dalla capitale nelle provincie: fissati, al colpo, il giorno (30 marzo), l'ora, le parti, i convegni. Senonchè, due settimane prima, l'ebanista Vitaliani, passeggiando pel *Molo* con due compagni di mestiere e di congiura, incontra un prete, e comincia a discutere de' trionfi di Francia, de' pericoli di averla nemica, della responsabilità della monarchia che le fa la guerra. Si aggiunge alla comitiva un Donato Froncillo. L'oratore continua: parla della setta, eccita il nuovo venuto ad affiliarsi, svela la trama regicida. Il povero Froncillo si schermisce, protesta non dolersi del suo stato, non aver fede nelle rivoluzioni, disapprova l'idea d'uccidere i sovrani. L'imprudente congiurato monta in furia, minaccia, oltraggia. E l'altro se ne va, corrucciato e nemico. Pure, ci ripensa su cinque giorni: e solo il 21 marzo denuncia Vincenzo Vitaliani al Reggente della Vicaria: quando già costui era stato informato, della stessa congiura, da un prete barese Patarini.

Da quel momento, pullularon le spie e piovvero le denuncie. E se ne agitò, nella massa *patriotica*, e venne a galla, quanto di turpe, di abietto o di fiacco vi si era insinuato.

Formata una *Giunta d'Inquisizione*, a raccogliere gli elementi del fatto, sotto la presidenza di Luigi de' Medici, reg-

gente della Vicaria; de' primi carcerati, quattordici confessarono il reato, e rivelarono i complici: nè solo i più giovani, più soggetti a seduzioni e sorprese, come Galiani, Manna, Polopoli (tra' sedici e i diciotto anni); ma uomini maturi, come il prete massone Cornacchia, il medico De Falco, il prof. Giordano: accusatori, i due ultimi, dello stesso Luigi de Medici, come loro complice e autor della fuga de' capi-congiurati.

Confessi e delatori 27 su 56 accusati, nella Giunta di Stato, il fiscale Basilio Palmieri non potè non affermare il « delitto gravissimo e atrocissimo » contro la religione, la monarchia e lo Stato. Accordata a' rei, oltre gli avvocati d' ufficio, la scelta di procuratori, fu tra' difensori Mario Pagano. La sentenza, data il 3 ottobre '94, assolse due soli, esiliò e relegò i più, mandò a morte i tre giovani De Deo, Galiani e Vincenzo Vitaliani.

Questa fine ebbe la prima congiura liberale napoletana; ma non restò senza seguito. Gregorio Mattei la definì « il primo grido » dato « all'Italia sonnacchiosa », quando in Italia appena si ardiva pensare, ed era dubbia la sorte di Francia. E, se gli esuli e i profughi spinser lontano l'eco di quel grido, la condanna capitale de' tre miseri giovani diè, dal bel principio, alle due parti l'impronta di carnefici e di martiri.

Ma quel sangue e quegli esilii parvero un' irrisione alla regina, assicurata dal Vanni (il peggiore o, col Castelcicala, un de' peggiori della Giunta di Stato) che il Regno era « ammorbato di giacobini », che la polizia tradiva, che i magistrati ingannavano. Rifatta, quindi, la Giunta con elementi nuovi, salvo il Vanni e il Castelcicala, a scoprire altri rei, si adescarono l' ambizione, la cupidigia, l'odio, la paura, quante erano brutte o malvagie passioni; promulgaronsi (nel marzo e maggio '95) *affidamenti* e *indulti* a chi si confessasse sedotto, svelando i seduttori. E « nella notte del 19 giugno del 1795 furono disarmati gli giovani di tutti gli ospedali di questa capitale, e di parecchi Conservatori. La Giunta di Stato... e la Corte gli credevano Giacobini ».

Così le prigioni si empirono di centinaia di altri patrioti,

fra cui brillavano nomi illustri per sapere o per sangue (Mario Pagano, Teodoro Monticelli, Medici, Carafa, Colonna, Serra, Riario); mentre, pur troppo, altri nomi, anche illustri, accrescevan la lista de' delatori. Molti, nel '95, ebbero, al prezzo infame, l'*affidamento* o l'*indulto* (Ferdinando e Mario Pignatelli, il principe di Pietracupa, il marchese di Guardialfieri, Prospero Petra, Antonio Ierocades, Luigi Sementini, Vincenzo Russo....); ma, ricitati, due anni dopo, a giurare alla presenza degli accusati, si sottrassero colla fuga alla seconda vergogna, e meritarono poi che se ne obliasse la prima.

Però i detenuti rimasero parecchi anni in carcere, senza luce sul proprio destino. Nell'urto del Regno contro la fortuna di Bonaparte, l'abilità diplomatica del principe di Belmonte riuscì a far sottoscrivere dal generale vittorioso l'armistizio di Brescia (5 giugno '96), che il Direttorio giudicò come « il rovescio della medaglia », al paragone degli armistizî della Sardegna, di Parma e di Modena. — Valeva qualcosa la nostra diplomazia. Lo stesso Belmonte fu autore del trattato di Tolentino (che diè la pace all'Italia), come il marchese di Gallo potè vantare per opera sua il trattato di Leoben. Ma, sventuratamente, la politica napoletana era diretta dall'Acton, e non da' diplomatici del Regno —. Nè, dunque, l'armistizio di Brescia, nè la pace di Parigi, che gli tenne dietro (10 ottobre '96), fece parola dé' rei politici. Bisognò attendere che fosse occupata Roma dal generale Berthier, che il Garat, inviato del Berthier a Napoli, dimandasse insistentemente l'espletamento di quel processo. E allora il processo ebbe luogo. E il buon Vanni chiese la pena di morte per otto, (fra cui il Monticelli); ma la sentenza fu assolutoria.

Alle apparenze, durava allora la pace del '96 con la Francia. Ma, segretamente, Ferdinando s'alleava coll'Austria (nel maggio) e coll'Inghilterra (nel giugno '98). E, per ordine della regina (sollecitatane dall'ambasciatrice inglese), contro il diritto delle genti, il comandante del porto di Si-

racusa permise alla flotta del Nelson, diretta per l' Egitto, di rifornirsi di viveri. A quel riapprovigionamento lo stesso Nelson attribuì poi la sua vittoria d'Aboukir (15 agosto).

Indi, neppur le apparenze furon salvate. E l'annunzio di quella battaglia fu salutato da Maria Carolina e dalla Corte con gioia straordinaria.

Alle feste della corte di Napoli, l' incaricato francese rispose, chiedendo l' esilio dell'Acton, la consegna del comandante di Siracusa e de' porti del Regno, la riduzione dell'esercito a 10 mila uomini. Ferdinando invece, messo in vena guerriera, chiamò altri 40 mila uomini alle armi, dimandò all'Austria (tante volte battuta) un generale in capo per l' esercito suo; e l'ebbe nella persona del Mack, offendendo i suoi generali, che come il Pignatelli e il Cutò, si eran segnalati nelle ultime guerre, per valore e sapienza. Poi, a 22 settembre, in ricca nave, con tutta la corte, andò incontro all'eroe di Aboukir, che entrava nel golfo; gli conferì il titolo di duca di Bronte con rendita di 75 mila lire; lo rese, di fatto, arbitro de' destini del Regno e della dinastia, offendendo l'opinione e l'onore de' suoi uomini di Stato.

All'Inghilterra, preoccupata allora del congresso di Rastadt, parve opportuno un attacco a' Francesi dalla parte di Napoli. L'Austria e la Russia lo ritenevano intempestivo e compromettente. Il disparere delle potenze alleate si rispecchiò tra' consiglieri di Ferdinando. Dissuadevan dalla guerra i nostri migliori: due bravi generali (Parisi e Pignatelli), un vecchio ministro (Carlo de Marcò), un abile diplomatico (il marchese di Gallo). La vollero la regina, gli stranieri Acton e Mack, e il tristo Castelcicala. Il «tornaconto dell'Inghilterra» (attestò il marchese di Gallo) «forzò le circostanze», e la guerra fu decisa. E, tra' varî provvedimenti per le spese, oltre a vendere parte del patrimonio (per mezzo milione), si tornò al funesto sistema della vendita delle pubbliche entrate (per due milioni e mezzo). Se il bene fatto dal governo borbonico era stato inferiore alle esigenze del paese, il male, ch'esso faceva, cominciava ad eccedere.

Il 21 novembre, Ferdinando emanò il proclama di guerra,

protestando contro l'occupazione francese di Malta e dichiarando voler ridare al Santo Padre il suo Stato. Il 22, partì da Napoli per Torino, a quel ministro Priocca, una nota segreta, che non si può leggere senza disgusto: « Nel Consiglio del Re vostro Signore, molti ministri, prudenti per non dir timidi, fremono alle parole di spergiuro e di assassinio... I battaglioni francesi sono sparsi, pieni di confidenza, nel Piemonte. Eccitate il patriottismo de' popoli all' entusiasmo e al furore contro di loro. I nostri generali sotto il valoroso generale Mack suoneranno primi il segno di morte.. ». Ma nè i Piemontesi nè altri si mossero. E i Napoletani furon soli all'impresa: in numero oscillante fra' 40 e i 100 mila uomini nelle varie indicazioni.

Il Mack passò il confine, il 24 novembre. Per accerchiare d'ogni parte i 10 o 15 mila Francesi, divise in più corpi il suo esercito. Ma, dal 27 novembre al 9 decembre, ciascun di questi, assalito, si sbrancò come gregge. Il generale in capo ne gittò la colpa sugli ufficiali, affermando che di essi solo una sesta parte fossero uomini d'onore, altrettanti traditori, vili i rimanenti. E tradimenti, dal punto di vista militare, ci furono, che altre ragioni spiegano, se non giustificano. Ma, sei anni dopo, lo stesso Mack in Germania, comandando Austriaci, non seppe far di meglio.

Il re, ch'era entrato in Roma il 29 novembre, ne fuggì dopo undici giorni. E da Caserta, l'11 decembre, lanciò un proclama a' suoi popoli (con la data anteriore degli 8 decembre, da Roma), eccitandoli a insorgere contro gli stranieri: « I Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano l'Abruzzo. Correrò con poderoso esercito a sterminarli. Ma frattanto si armino i popoli... ».

Qui noi smarriamo il nostro filo conduttore. Dov'è il governo? dov' è il pensiero del paese? Il re, per la china in cui s'è messo, precipita al fondo. Ritornato alla reggia di Napoli, manda un suo corriere (Antonio Ferreri) al Nelson. Alla plebe, devota al re, s' insinua (fu detto per perfidia inglese e della regina) che colui è un giacobino. La p'ebe lo

agguanta, lo ferisce, lo pesta, lo trascina cadavere sotto la reggia, acclamando al re e mostrandogli l'orrenda prova del suo attaccamento. Ferdinando non intende e, sgomento da quella furia selvaggia, ammassa quanto può (di danaro, di gioie, di oggetti d'arte) e si mette in salvo sul *Vanguard* (21 decembre).

Quel giorno stesso Nelson ordinava al capitano Hope: « Preparate le fregate e corvette napoletane ad esser bruciate; mettete particolare attenzione che i tre trasporti inglesi sian salvi ». Un *Avviso*, affisso per la città, disse che il re andava in Sicilia, per tornarne con potenti aiuti; lasciava vicario il principe Francesco Pignatelli. Il vento impedì per tre giorni la partenza del *Vanguard*. L'arcivescovo Capece-Zurlo vi si recò, supplicando il re di restare. I deputati delle *Piazze* si offrirono pronti ad ogni sacrificio, pur di avere tra loro il sovrano. Ferdinando rispose essersi « messo in mare, perchè tradito per terra ». Ma la capitale era per lui; e nelle provincie, all'appello dell'8 decembre, « come a voce di Dio » s'eran levati in armi i popoli delle campagne, dei villaggi, delle città, condotti da ricchi, da signori, da preti, da frati alla difesa di lui.

Partito il re, dispersone l'esercito, bruciatane la flotta, qual'è il governo in Napoli? — E il cervello del Regno è dentro Napoli, o fuori?

In Napoli, gli *Eletti* contendono al Vicario il potere, ch'è di loro diritto; formano una *milizia urbana;* discutono sulla forma di un nuovo governo da costituire; mentre che si avanza su Capua il generale Championnet coll'esercito (molestato, ma non impedito dalle bande de' volontarii regii). E quell'esercito accompagnano molti esuli *patrioti* napoletani: tra' più cospicui Carlo Lauberg (sfratatosi nell'esilio), Mario Pagano, Vincenzo Russo, i due Pignatelli, il conte di Ruvo... In Napoli, il Vicario, non fa caso del sentimento popolare, de' ventimila soldati che presidiano Capua, degli altri sei mila che sbarcano con Diego Naselli, reduci da Livorno, delle bande provinciali, e chiede allo Championnet un armistizio, obbligandosi a cedere tutto il territorio di là dal

Lanio e dall' Ofanto, ed a pagare due milioni e mezzo di ducati.

Firmato l'armistizio a Sparanise (12 gennaio '99), in Napoli si grida al tradimento. Le *Piazze* vogliono le dimissioni del Vicario (che di notte s' imbarca per passare a Palermo); proclamano generale il principe di Moliterno col duca di Roccaromana. La plebe insorge, apre le carceri, ond'escono alla rinfusa delinquenti comuni e condannati politici (tra' quali la Pimentel); toglie le armi a' soldati, cercando a morte così il Mack (che ripara al campo francese) come i giacobini; occupa i castelli, grida suoi generali un *cacciavino* (Michele il pazzo), un farinaio (Paggio), due altri: saccheggia, brucia, uccide.

Potere legittimo non c' è più: scatenata la plebe di Napoli in nome del re, corse le provincie da bande armate in nome del re, rotto l'armistizio di Sparanise, perchè non dato il danaro pattuito a' commissari francesi venuti a riscuoterlo, minacciano gli averi, la vita de' pacifici cittadini.

Siamo in pieno 1799. Ed io trepido, ripensando alla nobile gara, che da un pezzo agita questa, come le altre città del mezzogiorno d'Italia, per una commemorazione solenne degli uomini e de'fatti di quell'anno. Io non vorrei che la mia modesta parola si confrontasse a' grandiosi propositi della festa centenaria. Il programma di queste mie lezioni elimina ogni descrizione personale, come ogni narrazione episodica. E vi basti che di quella rivoluzione io tracci le linee essenziali, e formuli l'importanza storica.

Nel disordine fragoroso di quei primi giorni dell'anno, rimasto celato il pensiero del Regno, gli avanzi della *Società Patriotica* che restavano in Napoli (Schipani, Logoteta, Riarii la Pimentel...) trovarono quell' unica soluzione, che poteva ristabilire la tranquillità sospirata da'migliori. Raccoltisi in casa dell' avvocato Nicola Fasulo, si costituirono in *Comitato centrale*, si misero in relazione col campo francese, invitarono Championnet ad occupare la capitale. « La chiamata de' Francesi (scrisse Gregorio Mattei, nel *Veditore*) a

distruggere l'Anarchia, fu l'ultima e più gloriosa impresa della *Societa Patriotica Napoletana*». E quest'affermazione la Storia può accettare come giudizio suo.

Per suoi fidati, il generale francese dichiarò che non comincerebbe l'attacco, se non quando castel S. Elmo fosse in mano de'suoi amici. In conseguenza, la sera del 19 gennaio, un gruppo di patrioti, con audace stratagemma, tolse castel S. Elmo a 120 lazzari che lo presidiavano. La mattina del 21 v'issò la bandiera francese, segnalando coll'artiglieria del castello alle colonne avanzanti. Il giorno appresso, lassù, a S. Elmo, si dichiarò caduta la monarchia, si piantò l'albero della libertà, si proclamò la *Repubblica Napoletana una e indivisibile,* si accolse un distaccamento francese, col grido di *Viva la Repubblica.*

Ma la plebe, mitragliata alle spalle da S. Elmo, colpita di fronte dagl'invasori, per tre giorni di seguito, dal 21 al 23, resistette ferocemente, in nome del re, al ponte della Maddalena, a porta Capuana, a Capodimonte, entro la città: quanto diversa dagli avi e da'padri, che, nel 1707, avean prodigato ciambelle e baci a'soldati austriaci, e poi, nel 34. nuovamente urli di plauso a' soldati spagnuoli! Che se, in mezzo secolo, la monarchia borbonica era riuscita a mutare in manipoli di eroi que' branchi di pecore, quella resistenza pertinace fu (come venne detta) « onore della Monarchia », Ma, poichè, in sostanza, quella resistenza rappresentò l'avversione del paese alla straniera invasione, le tre giornate di gennaio furono anche (è debito riconoscerlo) onore del paese.

Posate le armi, in quello stesso giorno 23 (ribattezzato in 4 *piovoso*), il *Comitato Centrale* presentò all' approvazione del generale francese le sue deliberazioni e l'elenco delle persone da nominare agli uffici. E Championnet, approvando, proclamò: « La vostra Libertà è il solo prezzo che la Francia vuol ritrarre dalla conquista... L'Esercito francese prenda nome d'Esercito Napoletano, ad impegno solenne di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi a vantaggio della vostra Libertà ». Quindi formò un *Governo provvisorio*

di 25 rappresentanti della Repubblica, scelti tra' più illustri patrioti e distribuiti in 6 *Comitati:* centrale, dell'interno, della guerra, della finanza, della giustizia e polizia, legislativo. Del primo fecero parte il Lauberg e il Ciaia; del secondo, il De Gennaro e il Baffi; del terzo, il Doria, il Mantonè, il Moliterno; del quarto il Delfico e il Riario; del quinto, l'Abamonte e il Fasulo; e del sesto il Pagano, il Forges, il Logoteta. Pochi mesi dopo, il cittadino Abrial, venuto come « commissario organizzatore », con decreto 14 aprile (25 *germile*), sciolse quel primo governo provvisorio, e ne creò un altro, con la divisione de' poteri legislativo ed esecutivo. Questo fu dato, come in Francia, a *Cinque Direttori*, che lo esercitarono per mezzo di quattro ministri (per l'interno; per la giustizia e polizia; per la guerra, marina ed esteri; per le finanze). Il potere legislativo fu affidato ad una *Commissione* di 25 cittadini. Nel *Direttorio* entrarono il Delfico, l'Abamonte, il Ciaia; della *Commissione legislativa* fecero parte Pagano, Russo, Cirillo, Galanti, Signorelli.

Così nacque, così cominciò ad ordinarsi la *Repubblica Napoletana*: chiesta, con energica azione, da poche diecine di *patrioti*, voluta da quanti erano in Napoli amici dell'ordine, portata dalla conquista francese, costituita da un generale e da un commissario francese e sostenuta da un esercito francese. E subito, col fascino de' dolci nomi di libertà ed eguaglianza « elettrizzando (come disse un contemporaneo) il naturale entusiasmo d'un popolo di fuoco », attrasse a sè, come i più illustri campioni dello spirito progressista del Regno, quanto di più colto, di più gentile e di più vivo aveva la società napoletana. Maria Carolina accusò di tradimento « molti ufficiali, infinita nobiltà, i saputelli, i mezzi paglietti, gli studenti ».

Ma l'adesione de' migliori elementi non bastava alla consistenza del nuovo stato. Quel nucleo di intelligenze e di idealità doveva, sopratutto, darsi il sostegno d'un esercito proprio, che bastasse a difenderlo, indipendentemente dal corpo d'occupazione; e cementare a sè la massa del Regno, cointeressandola alla sua sussistenza, col sodisfare i più urgenti

bisogni ed i più vivi interessi della maggioranza delle popolazioni di provincia. A queste due condizioni essenziali, il nuovo governo pensò di provvedere, ma non ebbe nè tempo nè senso pratico per farlo. Bene, nelle provincie, mantenne le *compagnie de' miliziotti*, ribattezzandole in *guardia civica*. Ma non ridusse a forza propria gli avanzi dell'esercito regio nè le squadre di armigeri delle Udienze, de' feudatarî, de' vescovi: tutta mala gente, ignara e generalmente nemica di ogni lavoro, non atta se non al mestiere delle armi. Un decreto de' 9 febbraio (21 *piovoso*) annunziò, è vero, il riordinamento del disciolto esercito regio in esercito della Repubblica. Ma, al fatto, lasciata di punto in bianco senza pane, quella gente passò ad accrescere le masse degli accattoni e dei briganti. E fu un serio pericolo pel nuovo Stato.

Alle provincie, che reclamavano buona amministrazione, equa distribuzione delle imposte, divisione di terreni e altre simili necessità, il governo impose i nuovi nomi di *distretto* e *cantone*, e mandò *democratizzatori* a far discorsi. Ma, alle belle parole di costoro e a' disegni e alle dispute de' *Comitati* e delle *Commissioni*, mal rispondevano i brutti fatti del primo commissario francese Faipoult: che impose una forte tassa di guerra, dichiarò patrimonio della Francia i beni della corona, commise infinite estorsioni. Ai clamori derivatine, il buon Championnet scacciò quel commissario; ma, per gl'intrighi di costui, fu richiamato e processato in Francia. E il nuovo generale, Macdonald, succeduto allo Championnet (marzo '99), ricondusse a Napoli quel tristo. Vero è che, poco dopo, il Faipoult venne sostituito dall'Abrial; e, col nuovo commissario, parve che si pensasse sul serio a migliorare così l'amministrazione come la finanza e la legislazione. Però, alla Repubblica allora i giorni eran contati.

Le si eran volte contro le forze ch' essa non era stata pronta a far sue. E, nemiche le provincie, e in armi in nome del re, la Repubblica finì per restringersi alla capitale e ai suoi dintorni: vacillante sul fermento controrivoluzionario (palesatosi nell'aprile colla congiura dei Baccher), minacciata dalla squadra anglo-siciliana, privata del suo unico

puntello, quando, ai 7 maggio, il Macdonald condusse via l'esercito, per accorrere al teatro della guerra contro gli Austro-russi.

Che cosa fecero, in quell'abbandono, i governatori della Repubblica? La tradizione paesana mostrava loro la via da seguire: era viva la storia del secolo, dall'Ascalona, fuggito all'arrivo degli Austriaci, e dal Visconti, fuggito all'arrivo degli Spagnuoli, a Ferdinando IV, fuggito all'avanzarsi dei Francesi. Potevano fuggire, o altrimenti patteggiare la propria salvezza; decretarono invece di resistere fino all'estremo.

La spontaneità di quell'atto naturalizzò la cadente Repubblica, e ne fece l'inizio della rivoluzione italiana.

Dai 25 gennaio il cardinal Ruffo, avuto dal re potere di *alter ego*, era sbarcato in Calabria, aveva raccolto intorno a sè poche centinaia di uomini. Ma, avanzandosi, aveva chiamato non solamente i briganti, ma le turbe misere dei contadini; e non solo a servir la Croce ed il Re, ma anche a saccheggiare le case dei ricchi e dividersi le spoglie. Per tal modo, dietro a lui, le prime centinaia s'erano ingrossate a migliaia e diecine di migliaia; mentre dilatavano e rendevan feroce la controrivoluzione Boccheciampe e De Cesare in Puglia, Pronio in Abruzzo, Fra Diavolo e Mammone in Terra di Lavoro.

La marea reazionaria irruppe sopra Napoli formidabile, irresistibile. Non narro gli atti memorandi di eroismo, gli episodî commoventi della resistenza gloriosa: sono estranei al mio compito, ed ho bisogno di finire.

La sera del 13 giugno, la resistenza cessò nella città; continuò nei castelli, con la vana speranza degli aiuti francesi. Dal furore reazionario si contò che fossero state spente 4 mila vite.

Il 19, Oronzio Massa da Castelnuovo trattò la resa dei castelli all'esercito della Lega (di Siciliani, Inglesi, Russi e Turchi). Fu capitolata l'uscita delle guarnigioni con gli onori di guerra, la libertà agli uscenti d'imbarcare per la Francia: ostaggi in S. Elmo, presso il comandante francese Méjan, il cavaliere Micheroux e l'arcivescovo di Salerno, sino all'approdo in Tolone degl'imbarcati.

La capitolazione cominciò ad eseguirsi con le consegne di varî posti, da parte dei patrioti; con la consegna degli ostaggi, da parte dei regî. Il 24, sopraggiunse il Nelson, partito tre giorni innanzi da Palermo.

Il 26, i patrioti erano già nelle polacche che dovevano trasportarli in Francia; e i castelli furono anch' essi consegnati. Ma la partenza fu ritardata di due giorni. E, al secondo giorno, l'ammiraglio inglese, avute lettere dei Sovrani che, sconoscendo la capitolazione e sconfessandone l'autore, conferivano a lui pieni poteri, fece arrestare i patrioti imbarcati.

Invano il cardinale Ruffo reclamò presso il Nelson; invano scrisse al Re, rappresentando il dovere verso un trattato solenne. Maria Carolina volle che « scelti ministri sicuri » facessero un « ripurgo di più migliaia di persone », e parve imprudenza lasciar andare quei nemici fuggenti.

Quindi cominciò il « ripurgo », coll'impiccagione di Francesco Caracciolo (29 giugno), designato da dieci giorni dalla regina come « pericoloso alla sicurezza del Re, conoscendo tutte le cale e i buchi di Napoli e di Sicilia ». Terminò nel supplizio inumanissimo della povera Sanfelice, l'11 settembre 1800. E, col principio di quei truci baccanali, perì la *Repubblica Napoletana.* Era vissuta meno di cinque mesi. Che ne rimase?

La violazione del trattato gittò un' ombra fosca sulla dinastia napoletana. Accrebbero quell' ombra le successive vendette (sproporzionate al bisogno): 99 supplizi in Napoli, 300 nelle provincie; 222 condanne al carcere perpetuo, 322 al carcere a tempo, 355 all' esilio.

Dall' altra parte, nacque la tradizione del martirio politico. La fermezza di quei condannati al cospetto della morte ingigantì le dimensioni delle loro persone. Ciascun d'essi lasciò dietro sè nel mondo un corteo di parenti, di amici, di ammiratori; e a questi il legato delle nuove vendette. Luigi de la Granelais (uno de' quattro capitani di marina, che col Caracciolo avean combattuto contro gl' Inglesi a Procida), guardando dalla scala del patibolo tra la folla, disse: « Vi

riconosco molti amici: vendicateci ». Il virgiliano « Forsan et haec olim... », attribuito ad Eleonora Pimentel, era invito a rinnovar la lotta, mònito che quelle morti sarebbero state scuola di fede e di perseveranza.

E la scuola ci fu: e fu studio delle cause della prima caduta (del quale Amodio Ricciardi e Vincenzo Coco diedero i primi saggi), indagine di nuovi mezzi alla riconquista delle libertà gustate, al trionfo della civiltà nuova; educazione più profonda, più larga, al contatto di altri popoli italiani e stranieri. Le centinaia di detenuti, le centinaia di esuli, le migliaia di profughi educarono a quella scuola la nuova generazione, e destinaron l'avvenire al dissidio tra la dinastia e lo spirito del progresso. In questo dissidio consiste la storia ulteriore del Regno. Ed ecco ritrovato, e meglio definito, il filo conduttore della nostra esposizione: ecco collegato il 1799 al 1860.

LEZIONE IV.

Il Decennio

1) Il governo restaurato: la conquista di Roma — Nuove provocazioni inconsulte contro la Francia — Vassallaggio derivatone al Regno — Seconda fuga de' Borboni — 2) Condizioni sociali, economiche, intellettuali del Regno, nel 1806 — 3) Dispotismo interno e dipendenza esteriore — Successione di Gioacchino Murat a Giuseppe Bonaparte — Statuto di Baiona — Brigantaggio — 4) Rigenerazione civile del Regno— Ordinamento amministrativo — Nuovo Codice, e riordinamento giudiziario — Riforma sociale ed economica: la *Commissione feudale*; abolizione della feudalità e de' monasteri — Ordinamento finanziario — Istituzioni militari, scolastiche, scientifiche — Opere pubbliche.

Quantunque, nei primi mesi seguiti alla caduta della Repubblica, il governo del Regno fosse affidato ad un Vicario (prima il cardinal Ruffo, sin quasi al termine del 99, e poi il principe del Cassero), l'azione sua non fu se non l'esecuzione de' voleri di Maria Carolina. Tali voleri s'eran venuti esprimendo in più lettere dirette dalla regina al Ruffo, nel maggio e giugno di quell'anno. E quelle lettere servirono di programma al governo della monarchia restaurata.

Quando Maria Carolina seppe dell'abolizione dei fedecommessi decretata dalla Repubblica, scrisse: « Il re dovrà tutto confermare, per non disgustare le provincie e il numero maggiore e più attaccato de'sudditi ». E quella conferma, se penò lungo tempo prima di divenir legge, finì per essere decretata (10 agosto 1805).

Men lente furono le vendette (non contate le condanne giudiziarie), e corrispondentemente i premî, in rapporto agli avvenimenti passati.

In quelle vendette fu travolta la vecchia istituzione dei *Seggi*, per aver la regina ordinato di « metter subito i Deputati per l'ordine e per l' annona, gli Eletti non eligendosi più che dal Re, e i Sedili restando aboliti dopo la loro fellonia ». Questa abolizione fu infatti decretata il 9 luglio 1799; e co'*Seggi* sparvero allora, finalmente, gli odiosi ed esiziali *Privilegi* della capitale.

Come ne' *Seggi*, così l' ira della regina era puntata nelle classi alte, in generale. « Si sono persi loro, ed hanno persi noi. Nè è cosa mai e poi mai da dimenticare ». — « Sette de' nostri primi signori sono fuggiti (Avalos, Riario, Vaglio, Strongoli, Torella, Serra, Canzano)...: questo faranno tutti; ma va confermato dalla legge e dal governo il loro perpetuo esiglio... e la confiscazione di tutti i loro beni... » Sensi di gratitudine non aveva espresso che per pochi, dalla plebe napoletana in fuori. De'beni da confiscare, avea scritto: « Serviranno a premiare e beneficare i pochi rimasti fedeli ». — « Seguendo la massima che ci vuol nobiltà, piuttosto ricrearla. A quelli che si sono sacrificati con noi e per noi, se li accorderà de' dritti e principati per ricompensa ». E si dispensarono, infatti, baronie e colonnellati e generalati a' capi-briganti, che avean coadiuvato il Ruffo alla restaurazione. E così, preposto all'amministrazione di Napoli, un regio Senato, non si mancò di raccomandargli, per cura principale, l' annona a vantaggio della plebe. Al Ruffo, Maria Carolina aveva scritto: « In Napoli il popolo solo è rimasto fedele. E questo va premiato col rendergli dolce e facile l'acquisto de' generi di prima necessità ». E la plebe, quind' innanzi, ella riguardò come sostegno del trono. Onde la musa inspiratrice de' canti popolari del tempo fu meno un inconscio attaccamento alla tradizione che un vero e proprio esperimento di fatto:

Signò 'mpennimmo chi t' ha traduto,
Prievete, muonece e cavaliere.
Fatte cchiù ccà, fatte cchiù llà,
Cauce 'nfacce alla Libertà!

Avrete, da' pochi saggi offertivi, fiutato lo spirito di favore e di vendetta che informò l'azione del governo restaurato, e ne costituì il carattere. Peccherò forse di eccessiva sottigliezza; ma allo stesso sistema parrebber da collegare certi amori e certi disdegni nel governo della cosa pubblica, e fin nel campo della cultura. Chè, se si formò allora un museo di mineralogia, e si ampliò la galleria de' quadri, e si scavarono le fondamenta d'un orto botanico; ogni altra sorta di sviluppo intellettuale fu, in quegli anni, negletta o avversata. E, ristabiliti molti monasteri soppressi, e resi loro i beni non alienati, si richiamarono i Gesuiti a rioccupare gli antichi locali, a riaprire le antiche scuole; onde l'Università ebbe a sloggiare, e fu trasferita a Monteoliveto. E, appunto perchè fuori di quella corrente, l'amministrazione come la finanza fu lasciata nel vecchio disordine. Nulla, che riparasse la rovina economica cagionata dagli eventi politici degli ultimi anni. Solo, con velenoso compiacimento al popolo, si accrebbero a diciotto le quindici estrazioni annue del Lotto. Ma l'amministrazione, l'esazione, la spesa del pubblico danaro restò confusamente affidata a direzioni diverse e mal definite, senz'altra regola che la consuetudine.

Non su quella china il governo poteva giungere alla conciliazione con lo spirito progressista, fatto nemico. E, intanto, la sua politica esteriore, tratta anch'essa su falsa strada dal successo brillante d'un primo passo, gli scemava e la forza e il prestigio, e ne maturava la disfatta finale.

Anche per la politica esteriore, troviamo nelle lettere di Maria Carolina preannunziato il programma. Sin da' 14 giugno 1799, e poi di nuovo a' 19 di quel mese, ella scrisse al Cardinale: « Se l'entusiasmo dei calabresi e delle provincie si potesse portare ad andare a ripulire e ricacciare Francesi e Giacobini dallo Stato Romano, farebbe assicurare il Regno ».

Nel seguente 31 luglio, infatti, Fabrizio Ruffo ordinò la spedizione romana. Giambattista Rodio invase, con 12 mila uomini delle bande sanfediste, lo Stato romano, e vi prese varii luoghi (Anagni, Palestrina, Zagarola). Unitosi con un

corpo di milizie regolari del principe di Roccaromana, ne prese altri (Marino, Albano). Ma, ricacciato da Albano, indietreggiò sino al Garigliano. Sopraggiunte però altre bande, con Fra Diavolo e Mammone; altre milizie regolari, col maresciallo Burchard, e corpi inglesi e tedeschi; tutt' insieme mossero contro Roma, e a' 30 settembre 1799 il vessillo napoletano sventolò su Castel S. Angelo.

Il maresciallo Burchard prima, poi Diego Naselli ressero Roma, successivamente, come vicarii del re di Napoli, Ferdinando IV, che, per quei giorni, potè sentirsi successore di Cesare. E il fatto che, in quello stesso tempo, fu dato al Canova l'ordine di ritrarre il re in paludamento d'imperatore romano, ci autorizza a connettere con quell'evento politico la statua colossale di Ferdinando IV che si vede nel nostro Museo.

Sotto l'impulso di quel trionfo, s'intimò nel Regno una leva di dieci soldati per mille abitanti, che doveva dar un esercito di 67 mila fanti e 9.700 cavalli; e si ordinò la costruzione di 176 cannoni. Fu il momento epico del regno di Ferdinando IV; ma non fu che un momento!

Nel giugno del nuovo anno, Maria Carolina, paga dell'esito della guerra, ch'ella credeva giunta al suo termine, pensò recarsi a Vienna, per patteggiare coll'imperiale nipote i compensi dovutile. S' imbarcò per Livorno, sul *Fulminante* del Nelson, e colà festeggiò la caduta di Genova. Ma, ripreso il viaggio, ristette all'annunzio della venuta del primo Console; e, all'altro della disfatta di Marengo, ammalò. Guarita, ma accorata dalla convenzione di Alessandria, salpò da Ancona alla volta di Trieste.

In Napoli, intanto, anche una mente volgare, che non fosse stata quella dell' Acton, tornato alla direzione degli affari esteri, avrebbe potuto veder l'opportunità d' una prudente riserva, in quel ritorno della vittoria alle armi francesi. Si spedì invece in Roma il generale Damas con 8000 uomini, perchè di là s'avanzasse in Toscana (novembre). E, precisamente sul punto che anche in Germania i Francesi vin-

cevano, e gli Austriaci scendevano ad armistizî precursori di pace, il Damas riceveva l'ordine di avanzare.

« Pazza ed implacabile inimicizia » disse Bonaparte, e avea ragione.

Pochi in Toscana, i Francesi furono scacciati da Siena. Ma vi rientrarono presto, e respinsero i Napoletani sino al confine romano. L'ira del primo Console scoppiò: il generale Murat ebbe ordine di condurre una colonna de' suoi contro il Regno. Ma (imploratone da Maria Carolina) lo czar Paolo s'interpose, e l'ordine fu revocato. « Il solo Imperatore delle Russie (scrisse da Foligno il Murat al Melas) può proteggere il vostro Re ». E impose lo sgombro dello Stato romano, la chiusura de' porti del Regno agl'Inglesi, il sequestro delle navi inglesi che vi si trovassero; dichiarando che, solo quando di tutto ciò gli avesse dato sicurtà l'ambasciatore russo, egli avrebbe trattenuto il cammino e fermato l'armistizio, nunzio di pace.

Così fu conchiuso, per un mese, l'armistizio di Foligno, segnato dal Murat e dal Damas a' 26 gennaio 1801, e seguìto dalla pace di Firenze, sottoscritta dal ministro francese Alquier e dal cavalier Micheroux a' 28 marzo. Questa pace obbligò il re a rinunziare a' suoi dominii in Toscana (Elba, Piombino e Stato de' Presidii); a risarcire danni di Francesi per 120mila ducati, da pagare in tre mesi; a ricevere e reintegrare ne' beni gli esuli (che tornarono infatti in buon numero); a liberare tutti i detenuti politici; a lasciare occupare da 16 mila Francesi il litorale abruzzese e leccese, sinchè la Francia non si pacificasse coll'Inghilterra; ed a somministrare al corpo d'occupazione il soldo mensile di 120 mila ducati, oltre il frumento necessario.

In conseguenza, il Regno cadde in uno stato di vassallaggio verso la Repubblica consolare; vi si moltiplicarono i censori del governo e i nemici della dinastia; peggiorarono le già tristi condizioni economiche del paese. Poichè Giuseppe Zurlo (segretario di Stato per le finanze), a sopperire alle nuove necessità, tassò Napoli per mezzo milione, e sottomise ogni atto pubblico all'obbligo della carta bollata; ac-

crebbe l'imposta del sale e ristabilì quella del pesce; dichiarò beni regii gli avanzi de' possessi comunali e dei luoghi pii, e un'altra volta diè di piglio a' banchi; mentre la carestia travagliava le popolazioni del Regno: salito il prezzo del grano a sei ducati il tomolo (quasi sestuplo del prezzo ordinario).

Quando, finalmente, il trattato d'Amiens (27 marzo 1802) ebbe pacificato la Francia coll' Inghilterra, potè sperarsi un serio sgravio di mali e l'inizio di un' èra di raccoglimento e di riparazione. Patteggiata, in quel trattato, l' evacuazione francese dal Regno contro quella inglese da Malta, il Regno vide effettivamente partire i soldati francesi e fu sgravato del peso enorme dell'occupazione. A' clamori pubblici contro lo Zurlo fu data sodisfazione, sostituendogli, nella direzione della finanza, Francesco Seratti e, poco dopo, Luigi de' Medici, che liquidò il debito de' banchi (mediante beni demaniali ed ecclesiastici, e le doti degli stessi banchi). Si creò una Commissione incaricata di « proporre i mezzi di rimediare a' mali causati dalla guerra ». Fece ritorno in Napoli la regina, nell'agosto 1802, ad assistere di persona all'opera riparatrice. Ma furono propositi e speranze di assai breve durata.

Il Medici, per aumentare l'entrata sino a nove, e poi oltre i dodici milioni, aggravò le imposte, ne aggiunse altre (come quella del 31 1[2 per cento sulle case di Napoli), elevò il debito pubblico a 130 milioni, oltre a fissare a due volte al mese l'estrazione del Lotto. E, poichè l' Inghilterra non eseguí lo sgombro di Malta, il Bonaparte, in conseguenza, si ritenne autorizzato dal trattato di Firenze a rioccupare, come prima, l' Abruzzo e la Puglia. Nel giugno del 1803 tornarono, infatti, alle solite stanze 13 mila Francesi, sotto il generale Gouvion de St. Cyr, che, dopo un anno e mezzo, vennero anche rinforzati.

Maria Carolina ne fu costernata. « Preferirei (diceva) essere un modesto proprietario che regina in paese occupato da straniere ». Ad inasprirne il cordoglio, il ministro francese Alquier dichiarò di non volere trattare con l' Acton.

Si dovè per tanto far ritirare in Sicilia il vecchio ministro, premiato de' nefasti servigi con titolo di principe e pensione ereditaria di 30 mila ducati. All'Acton fu sostituito il Micheroux, che morì poco dopo (luglio 1805) ed ebbe successore il Marchese di Circello. Ma sì l'uno come l'altro non furono che esecutori degli ordini della regina.

Invelenita dall'occupazione francese, ella guardava all'Inghilterra (intesa allora a formare la terza lega europea contro la Francia) come alla stella polare. Ma non cessava d'insistere presso la Francia. Offriva all'Alquier di assoggettarsi al tributo mensuale di 100 mila ducati, pur di non aver Francesi ne'suoi dominii. Al marchese di Gallo, ambasciatore a Parigi, scriveva (ottobre 1804): « Vi do la mia parola d'onore, la mia sacra parola che rimarremo veramente neutrali, e non faremo entrare nè Russi nè Inglesi. Pagheremo anche, se occorre; ma ci si liberi da queste truppe ». E gli ordinava infatti (nel novembre) di offrire al gabinetto francese la chiusura de'porti del Regno per tutte le potenze belligeranti; e poi gli esprimeva il desiderio di fare un trattato simile a quello del Portogallo, che nel 1803 avea comprato dalla Francia il diritto di restar neutrale. Ma, intanto, non cessava d'intrigare in Napoli co'ministri inglese e russo, e di sfogarsi con ogni vituperio contro il *Corso indiavolato*, in lettere che questi non mancava d'intercettare. Ecco perchè, in Milano, recatosi alla cerimonia dell'incoronazione regia di Napoleone il principe di Cardito, per esprimergli le congratulazioni de'sovrani di Napoli, ebbe a ingoiarsi questo ammonimento sinistro: « Dite alla vostra regina che i suoi intrighi mi sono conosciuti, e che i suoi figli malediranno la sua memoria » (maggio 1805).

Maria Carolina, infatti, mentre pressava il suo ministro a Parigi, perchè, in un modo o nell'altro, ottenesse lo sgombro delle truppe francesi, consentiva alla richiesta del ministro russo di rinnovare l'alleanza russo-napoletana, stipulata per sette anni nel 1798. La Russia, come l'Inghilterra, non mirava che a procurare un punto di sbarco agli eserciti anglo-russi, che dovevano agire in Italia di concerto con gli

Austriaci. Ma la Corte di Napoli credette che Russia e Inghilterra non altro ambissero che liberare degl' incomodi ospiti il Regno. E, a'10 settembre 1805, fu sottoscritto il trattato, con cui Ferdinando IV s'obbligava a ricevere un esercito russo con un corpo ausiliario inglese, ad unirgli l'esercito suo, a riconoscere generale in capo di tutte le forze il russo Lacy (già da varii mesi venuto in Napoli), libero di agire come e dove credesse, per facilitare i progressi della lega. Senonchè, s'era appena firmato in Napoli il nuovo trattato con la Russia, che il buon marchese di Gallo mandava, pieno di giubilo, avviso alla sua Corte d'avere finalmente conchiuso con Napoleone lo sgombro delle truppe, nel modo « il più felice che avesse potuto desiderare ».

Di fronte alla terza lega europea, Napoleone avea dovuto decidere che cosa meglio gli convenisse in Italia: se tenere separate in due eserciti le sue forze o concentrarle tutte in Lombardia. E, preso il secondo partito, s'era impegnato, con trattato de'21 settembre, a ritirare dall'Abruzzo e dalla Puglia il suo corpo d'occupazione, e a riconoscere neutrale il Regno; dall'altra parte, obbligando Ferdinando a respingere con la forza qualunque attentato alla neutralità; a non dare il comando delle truppe e delle fortezze nè ad ufficiale di potenza nemica a Francia nè ad emigrato francese; a vietare alle squadre delle potenze belligeranti l'entrata nei suoi porti.

A questa pericolosa contradizione d'impegni condusse l'insensata doppiezza di Maria Carolina. Quando giunse in Napoli il trattato francese, e l'Alquier ne chiese la ratifica (7 ottobre 1805), si cercò temporeggiare. Ma il ministro francese diè sole 48 ore di tempo; oltre le quali, avrebbe ritenuto rifiuto l'indugio, dimandato i passaporti, e fatto avanzare St. Cyr sulla capitale. Intimoritone, il re ratificò il trattato, che Napoleone ebbe qualche ragione di chiamar « terzo perdono », ma che la regina non ne ebbe alcuna di dire accettato « come si dà la borsa all'assassino ».

Si ricorse quindi ad una nuova perfidia, che parve facile uscita dalla strana situazione; ma non valse che a precipitar la catastrofe. Appena ratificato il trattato di Parigi, il prin-

cipe di Luzzi e il marchese di Circello consegnarono al cavalier Tatistscheff, ministro russo, un atto col quale il re dichiarava nulla, perchè estorta con la violenza, la convenzione del 21 settembre, valida invece sol quella del 10.

E, sciolto l' impegno, da parte di Napoleone, già vincitore ad Ulma (perchè a' 5 novembre l'esercito francese uscì dal Regno), fu palese, dopo due settimane, la rottura, da parte di Ferdinando. Poichè, a' 19 novembre (quando già l'arciduca Carlo, vinto a Caldiero, s' era ritirato dall' Italia, e Napoleone era già entrato nella capitale austriaca) fu ricevuta nel golfo di Napoli la flotta russa con una squadra inglese, sbarcandone un esercito di 13 mila Russi e 7 mila Inglesi. In conseguenza, l'Alquier chiese ed ebbe i passaporti, e partì (22 novembre). E, dietro a lui, fu spiccato per Parigi un corriere che, con inutile menzogna, annunziasse al marchese di Gallo l'arrivo di quella flotta, avvenuto « ad insaputa e con meraviglia del Re ».

Ma il re, intanto, reso audace da quell' arrivo, ordinava il sequestro di tutti i legni francesi, che si trovavano ne'suoi dominii, proprio in quel giorno del 2 decembre, che ad Austerlitz decise le sorti della coalizione! E, per quanto terribile giungesse l' annunzio della grande disfatta, la Corte di Napoli si sentì sicura, dietro le forze degli alleati. Ma l' incanto cadde subito, quando, dopo quell' annunzio, venne l' ordine a Russi e ad Inglesi di partire prontamente dal Regno, e furon visti imbarcare gli alleati (il 18 gennaio 1806) e restar solo Ferdinando IV, di fronte all' ira vendicativa di Napoleone.

Si tentò allora di smorzare quell' ira con nuove menzogne e con offerte umilianti e tardive. Il marchese di Gallo fu scongiurato di persuadere Napoleone che Sua Maestà Siciliana non aveva avuto mai intenzione di far guerra alla Francia. Il cardinal Ruffo partì da Napoli, con una lettera autografa del re per Napoleone, e coll'incarico di procurarsi in Italia i buoni uffici del cardinal Fesh e del ministro Alquier, del generale S.t Cyr e del vicerè Eugenio, e di recarsi, in ultimo caso, a trattare direttamente coll'Imperatore.

Ma già questi al Talleyrand (che, istigato dal Gallo, cercava giustificare i fatti di Napoli) aveva dichiarato voler punire, una volta per sempre, *cette coquine* della regina di Napoli (16 dicembre). E, il giorno dopo della pace di Presburgo, proclamava, nel 37° bullettino della Grande armata: « Soldati! Da dieci anni ho fatto di tutto per salvare il Re di Napoli; egli ha fatto di tutto per perdersi. Dopo la battaglia di Lodi, mi fidai delle sue parole, e fui generoso..... Dopo Marengo, cominciò ingiusta guerra; fu abbandonato a Luneville da' suoi alleati, e gli perdonai una seconda volta. Or son pochi mesi, voi eravate alle porte di Napoli; io aveva ragione di sospettare il tradimento e farne vendetta. Fui ancora generoso, e riconobbi la neutralità: per la terza volta la Casa di Napoli fu salvata. Perdoneremo una quarta volta? Ci fideremo ancora di una Corte senza fede, senza onore, senza ragione..? No... Mio fratello moverà alla vostra testa. Egli è depositario de' miei progetti e della mia autorità... ».

Quel fratello era Giuseppe, per cui, dieci anni innanzi, il general Bonaparte avea sollecitato un consolato in Napoli. Avanzandosi ora alla conquistadel Regno, si tentò trattenerlo, mandandogli al campo il duca S. Teodoro (cugino del marchese di Gallo); ma inutilmente. Si sperò che ne arrestasser la marcia le provincie insorgenti; ma i commissari, spediti a sollevarli, vi trovarono spenti gli antichi ardori.

Inevitabile, dunque, il periglio, Ferdinando, al solito, gli volse le spalle: costituì vicario il principe ereditario Francesco, e il 24 gennaio s'imbarcò per Palermo. Il grosso del suo esercito (aveva 9 mila uomini di milizia regolare, oltre 13 mila reclute), giudicati indifensibili i confini, si ritrasse in Calabria, a Campotenese. Il vicario, a sua volta, formò una reggenza, composta del Naselli, del vecchio principe di Canosa e del magistrato Michelangelo Cianciulli, e partì anch' egli da Napoli, per raggiungere l'esercito in Calabria (8 febbraio). Ultima partì Maria Carolina, imbarcatasi con le figliuole la sera dell' 11 febbraio, dopo aver saputo penetrate nel Regno due colonne francesi e « dopo

aver dichiarato di aspettare sulle sue azioni il giudizio di Dio e della posterità »! Nè più rivide Napoli.

La reggenza fu sollecita a concertare co' Francesi l'entrata nella capitale. E, perchè la plebe s'assembrava minacciosa, ad evitare gli eccessi del 99, parecchie migliaia di gentiluomini e cittadini onesti, aderenti alla Francia, offersero ed ottennero di armarsi in *guardia civile* pel mantenimento dell' ordine. La città infatti restò tranquilla dal 12 al 14 febbraio, sino cioè all'entrata della prima colonna. Il 15 fece il suo ingresso, con un'altra colonna, il principe Giuseppe Bonaparte, luogotenente dell' Imperatore de' Francesi. Quindi un decreto del 1 marzo riunì il Regno all' Impero; un secondo decreto, del 30 marzo, ne lo staccò, costituendolo in Regno indipendente sotto Giuseppe, e dichiarando per sempre divise le due corone d' Italia e di Napoli.

In tal modo ritornò alla Francia il regno de' Borboni: alla Francia non più rivoluzionaria contro i troni e l'altare, ma composta a potente monarchia, arditamente riformatrice, negli ordini civili, e restitutrice della pubblica quiete e pacificatrice degli animi, negli ordini politico e religioso. Le antiche forme onde ora si presentava rivestito lo spirito nuovo potevano dissipare quel tanto di offensivo o repugnante che le novità aveano avuto per gli uomini più attaccati alle forme; mentre la mala amministrazione e la peggiore politica del governo borbonico avevano spenta o attutita la devozione alla dinastia in quanti amavano il bene del paese. D' altra parte, quanti già dall'amor del progresso erano stati mossi all'odio contro la monarchia, vedevano ora attuata dalla monarchia bonapartista una troppo grande e cospicua parte delle proprie idealità, per non transingere col principio repubblicano altra volta adottato. Per tal modo, il nuovo Stato di Giuseppe Bonaparte, offrendo un terreno comune a repubblicani ed a realisti, chiamò a cooperare concordi al pubblico bene molti che con la mente o col braccio avean servito e difeso la repubblica del 99 (Melchiorre Delfico, Vincenzo Coco, Matteo Galdi, Giustino Fortunato...) e molti che avean servito,

sino a quel momento, Ferdinando IV (il marchese di Gallo col cugino duca di S. Teodoro, Giuseppe Zurlo, Michelangelo Cianciulli...). Sotto questo punto di veduta, e non tenuto conto delle cupidigie e delle ambizioni, che indubbiamente atteggiarono a fautori del nuovo Stato molti altri delle due parti, il duplice consenso non fu nè corruzione degli uni nè apostasia degli altri. Significò invece il ristabilimento dell'armonia, da tredici anni cessata, fra l'azione governativa e lo spirito progressista del paese.

E sì che di quel ristabilimento era grande il bisogno, a guardare lo stato del Regno, in quell'anno 1806, che segnò l'entrata del Bonaparte e la morte di Giuseppe Maria Galanti, e a misurarne i risultati di tutta l'opera riformatrice del governo borbonico. Giacchè a' baroni restavano ancora intatte le antiche entrate: 1395 diritti sulle persone, e assai più diritti sulle cose. E, non decretata che solo ai 10 agosto 1805 l'abolizione de' fedecommessi e maggiorati, e, dopo altri quattro mesi, la facoltà di acquistar beni dei luoghi pii, si concentrava pur sempre in poche mani la proprietà fondiaria, immobile; onde restavano poche e rozze le manifatture e le industrie; scarso o nullo il commercio.

Confusa ancora in cento volumi, la legislazione vietava pur sempre una costante regola di giustizia, come un comun sentimento di doveri e di diritti. E i metodi giudiziarî eran quelli di cento anni innanzi, e la sentenza emanava ancora dal caso o dall'arbitrio ora del re, più spesso d'uno scrivano. L'amministrazione, senza leggi, senza direzione centrale, senza funzionarî nelle provincie, si disperdeva in altre funzioni. La finanza similmente mancava di criterî direttivi, ignorava il principio della rendita e l'eguaglianza tributaria. Giacchè il sistema tributario era pur sempre il vecchio ammasso d'imposte varie e vaghe e negli effetti inique: ventitrè imposte dirette, fra cui la *decima prediale*, che veniva fallacemente distribuita sulle rivele volontarie, favoriva le terre ecclesiastiche, non toccava le feudali e le demaniali. E, per giunta, eran tornati in fiore gli arrendamenti. Lo Stato introitava annualmente dodici milioni e

mezzo di ducati; ma gl' interessi del debito e il pubblico servizio, non contate le spese militari, ne ingoiavano la metà.

La cultura, favorita o pregiata dal governo come collaboratrice, nel primo trentennio di Ferdinando; poi sospettata, punita e affogata nel sangue del 99; rimaneva adesso patrimonio di pochi, sornuotante nel vasto gorgo del popolo ignorantissimo.

Tale era il regno che Napoleone diè a suo fratello Giuseppe, e che al nuovo sovrano contrastavano numerosi nemici, dentro e fuori. Perchè, oltre le piazze e terre tenute ancora da' soldati borbonici, navi inglesi e siciliane correvano lungo i lidi del Regno, suscitando congiure e diserzioni. E, nel maggio 1806, occupavano Capri, di fronte alla stessa capitale, e, nell' anno seguente, sbarcavano in Calabria 1500 briganti, che s' impadronirono di Cotrone, e qua e là si cospirava contro il nuovo dominio. Nello stesso maggio del 1806, si tramò di uccidere il re, come fosse tornato dalla Calabria, con quanti Francesi si trovavano in Napoli. Nel giugno seguente, il principino di Canosa col mugnaio Agostino Mosca ordirono una più vasta congiura, alla quale si disse che partecipassero 13 mila tra nobili, ecclesiastici, magistrati, popolani. Nel gennaio 1808, una macchina infernale rovinò ventidue stanze del palazzo Serracapriola a Chiaia, dove abitava il ministro di polizia, Cristofaro Saliceti.

Tutto ciò creò la necessità, oltrechè dello stato di guerra, dell'importanza straordinaria e dell'eccessiva potenza della polizia. Quindi il dispotismo, gravante all' interno, che fu uno de' due mali del nuovo Stato. L' altro derivò dall' origine di questo Stato: nato dalla conquista e rimasto lontano dal conquistatore, che, da dieci anni di rapporti col governo napoletano, era stato disposto alle idee più sinistre e a' sentimenti più duri verso i sudditi nuovi. Poichè, comunque re, Giuseppe Bonaparte non era, in sostanza, che un luogotenente del potente fratello. Lo attestava quel vessillo di Francia, sventolante su'castelli e sulle navi del Regno, come in testa agli eserciti che lo custodivano. E gli

ordini che l'Imperatore mandava al fratello aveano questa forma: « Il vostro governo è troppo debole — Bisogna fucilare — Ponete tasse, mostrate rigore, date esempî — In paese conquistato la bontà non è umanità — Non vi fidate dei napoletani — Occhio alla vostra cucina: non abbiate che cuochi e scalchi francesi — Fate passare per le armi almeno cento rivoltosi — Bruciate le case di trenta de' principali capi di villaggio, e distribuite le loro proprietà all'armata — Fate saccheggiare cinque o sei grossi villaggi — Si rubi a man salva, nulla è sacro dopo la conquista — In paese che paga 26 milioni *(di franchi)* per debito pubblico, si ritarda d'un anno il pagamento, ed ecco 26 milioni belli e trovati. Il Napoletano deve rendere 100 milioni all'anno, come il Viceregno d'Italia; e 30 bastano a pagare 40 mila uomini. Decretate 30 milioni di contribuzioni — Avrei piacere che la canaglia di Napoli s'ammutinasse: in ogni popolo conquistato un'insurrezione è necessaria — I vostri cortigiani vi dicono che siete amato per la vostra dolcezza. Follia! Perdasi una bàttaglia sull'Isonzo, e vedrete che conto fare della popolarità vostra, e dell'impopolarità di Carolina — Non v'entri nemmeno in capo di formare un esercito napoletano: vi abbandonerebbe al primo pericolo... »

L'Imperatore esigeva che il Regno bastasse da sè alle spese dell'occupazione, troppo superiori a' sei milioni di ducati che restavan disponibili. Fu pertanto necessità mettere nuove imposte: una sul commercio (per due milioni di franchi), una sulle case; fare un prestito forzoso di 1.200 mila ducati; riscuotere anticipatamente alcune tasse; contrarre due debiti con l'Olanda (uno di 8 e l'altro di 6 milioni di franchi).

Ma, oltre il mantenimento delle truppe, Napoleone pretese per sè il tributo annuo di un milione di franchi; la costituzione della rendita de' feudi assegnati nel Regno a suoi generali e ministri (Godin duca di Gaeta, Fouché duca di Otranto, Oudinot duca di Reggio e Macdonald duca di Taranto; oltre al Talleyrand e al Bernadotte, principi di Benevento e di Pontecorvo). E lasciò venire una moltitudine

di Francesi avidi ed insolenti ad occupare uffici lucrosi. Sicchè la vecchia cancrena della dipendenza rinnovava il doppio martirio dell'emigrazione del denaro e dell'immigrazione di sfruttatori.

Fortunatamente il re Giuseppe era troppo buono, per non lenire l'acerbità degli ordini del fratello. Ma, spirati appena due anni, quando Napoleone ebbe ottenuto da Carlo IV la cessione della Spagna, scrisse da Baiona al re di Napoli (10 maggio 1808): « A voi destino questa Corona. A Madrid siete in Francia; Napoli è la fine del mondo. Desidero che, immediatamente ricevuta questa lettera, lasciate la reggenza a chi volete, il comando delle truppe al maresciallo Jourdan, e partiate per Baiona. Riceverete questa lettera il 19, partirete il 20, sarete qui il 1º giugno ».

Il buon re Giuseppe partì. Come a riparazione degli eccessi passati, provvide da lontano a guarentire per l'avvenire il già suo Regno dagli arbitrî del potere. E da Baiona emanò, il 20 giugno 1808, uno *Statuto del Regno di Napoli*, che Napoleone sancì e mallevò (grazie al poco valore che egli dava a tali legami). Il 3 luglio lo Statuto fu pubblicato in Napoli. Dichiarava religione dello Stato la cattolica, distingueva il tesoro pubblico dalla lista civile, fissando questa, con poca parsimonia, a due milioni di ducati; ordinava la giustizia e l'amministrazione municipale; definiva i diritti del cittadino e i casi e i modi del conferimento della cittadinanza; garentiva il debito pubblico; creava infine un parlamento legislativo. Questo parlamento, composto di 100 deputati e diviso in cinque *sedili*: tre a vita (degli ecclesiastici, de'nobili e de'dotti) e due triennali come la sessione (possidenti e commercianti); formato per quattro quinti dal re e convocato se al re piaceva, non poteva che votare in sessione segreta sulle proposte di oratori del governo. Un vero potere non era; ma il voto di cento persone, tra le più reputate, poteva essere un ritegno. Il giorno 8 dello stesso mese, Giuseppe rinunziò alla corona di Napoli, e il 15 Napoleone la donò al cognato Gioacchino Murat.

Il nuovo re entrò in Napoli a cavallo, vestito da maresciallo, il 6 settembre 1808. E subito si rivelò forte e benigno, rioccupando Capri, perdonando a'disertori, agli esuli ed a'rei politici, revocando il sequestro de'beni degli emigrati, abolendo lo stato d'assedio in Calabria e le Commissioni militari e ponendo alla potenza della polizia divieti e freni, che poi fu costretto a togliere, pel ripullulamento delle congiure, delle sollevazioni e del brigantaggio.

Dell'azione politica del nuovo re io non voglio oggi presentarvi il lato più drammatico e meno inteso: mi servirà di punto di partenza pel soggetto della lezione prossima.

Non mi fermo sui fatti militari, per la ragione già detta ch'essi sono poco più che episodî della storia di Francia. John Stuart, che, nel giugno 1809, condusse 40 bastimenti anglo-siciliani lungo le nostre spiagge, lasciando a terra a Policastro e a Sapri centinaia di Calabresi, perchè sollevassero le popolazioni; e prese Ischia e Procida, mirando a Napoli, fu uno dei nemici lanciati contro la Francia dalla quinta lega europea; e, quando in fatti seppe vincitore Napoleone a Raab e a Wagram, si ritirò in Sicilia. Di rimando, Gioacchino, che l'anno appresso tentò d'invadere l'isola, ebbe a rinunziare all'impresa, perchè non secondato dal cognato.

La particolarità tutta indigena, tra quei fatti, fu il brigantaggio, riarso vasto e orrendo quanto mai prima. Ma, anche di esso, io mi limiterò ad accennare che le terribili leggi fatte a colpirlo, le istruzioni feroci impartite al generale Manhes nel 1810, perchè lo distruggesse, il rigore spietato usato dal Manhes nell'esecuzione, valsero a sradicare in tutto la mala pianta, a mezzo l'anno 1811.

Mi preme e sospinge spiegare a' vostri occhi il magnifico spettacolo delle riforme civili, introdotte fra noi dal governo francese. Ci vollero i figli della Rivoluzione, forti degli ardimenti materni, per disegnare e avviare ne'due anni di Giuseppe, ed eseguire e compiere negli otto anni di Gioacchino tutti i mezzi di rigenerazione che, da oltre un secolo, i nostri pensatori venivano chiedendo.

Bilanciamo i mali che furon visti, della dipendenza este-

riore, del dispotismo fiscale, soldatesco e poliziesco dentro, e dell'oblio dello Statuto di Baiona, con la mole delle riforme civili, e scorgeremo assai maggiore il peso di questa. Riconosceremo le ragioni di rancori e di rampogne di gran lunga men forti del debito di gratitudine. Ma intenderemo altresì come lo spirito, invigorito, aguzzato e accelerato da tutto quel moto, dovesse uscirne tanto più insofferente di quei mali.

In aiuto e a ritegno del potere sovrano, stette accanto al re un *Consiglio di Stato*, che, per maggioranza di numero, per qualità di componenti e per metodo di funzione, doveva avere un' azione assai più efficace che non il Consiglio di Stato de're Borboni. I consiglieri erano trentasei, tutti scelti dal re tra'più sapienti in fama di onesti. La qual fama di onestà fu requisito essenziale all'occupazione di qualunque ufficio. Si dividevano in quattro sezioni (Legislazione, Finanza, Interno e Guerra) per dar *parere* su ciascuna legge. Ma quel parere era dato al ministro, in presenza del re. E questo e il numero davano valor di freno al parere.

I ministri furono prima sei, poi sette, poi otto: nuovo quello dell' Interno, che, oltre a dirigere l' agricoltura e il commercio, i lavori e l'istruzione pubblica, fu capo e centro d'un sapiente congegno amministrativo. Poichè l'amministrazione, più che riordinata, fu addirittura creata di pianta: sul modello francese, s'intende, ma non per questo men rispondente ad un vero e da lungo avvertito bisogno del paese.

Diviso il Regno in 4 *dipartimenti* (Terra di Lavoro, Capitanata, Abruzzo e Calabria) e in 13, poi 14 *provincie*, suddivise in *distretti*, *circondarii* e *comuni*, ciascun di questi fu amministrato da un *sindaco* e da un *decurionato* di 10 a 30 persone, secondo la grandezza del comune. I decurioni sceglievansi a sorte tra'possidenti d'oltre ventun anno, e rinnovavansi annualmente d'un quarto. Fissavano i bisogni, le spese e le entrate; nominavano, vigilavano e annualmente giudicavano gl'impiegati comunali, eletti ad anno. Il distretto fu amministrato da un *Sottintendente* e da un *Consiglio distrettuale* di dieci possidenti, scelti dal re fra un maggior numero di candidati, proposti da'decurionati della rispettiva

circoscrizione. Il *Consiglio* s'adunava per quindici giorni ogni anno, a rivedere i conti del sottintendente e distribuire fra i comuni del distretto le imposte dovute allo Stato. Similmente, la provincia fu retta da un *Intendente* e da un *Consiglio provinciale* di 20 cittadini, al modo stesso scelti dal re su liste presentate da'decurionati. Il Consiglio provinciale si univa per venti giorni all'anno, a rivedere i conti del capo dello provincia, distribuire fra'distretti le imposte regie, ascoltare reclami e dar giudizio. Giacchè coll'amministrazione si creò anche la giustizia amministrativa: affidata a quei consigli, in prima istanza; alla *Corte dei Conti*, in seconda istanza per certe liti, e in prima per certe altre; al *Consiglio di Stato.*

Il nostro Giuseppe Zurlo ordinò codesta amministrazione comunale e provinciale in una legge organica, rimasta in vigore fino al 1860.

Da cento anni il Regno reclamava un *Codice*, invano iniziato sotto Filippo V, invano chiesto a Carlo d'Austria, invano fatto sotto Carlo Borbone. Ora vi fu introdotto, senz'altro, il *Codice Napoleonico*: pianta esotica, ma frutto della scienza giuridica e filosofica del secolo. Vizioso in alcuni lati, appunto perchè nato fuori (come nella parte penale e commerciale); in altri, per sè stesso (come nello spirito finanziero che ne informava la parte civile); in altri, per necessità di condizioni temporanee (come ne'tribunali eccezionali, mantenuti dalla procedura penale); fu ottimo e provvido per assai più rispetti. In materia civile, si vide tutto ciò che riguardava le persone concatenato all'unico principio del matrimonio; tutto ciò che riguardava le cose concatenato all'unico principio dell'eguaglianza de' diritti e de' doveri. La procedura fornì pronta e sicura competenza, co' mezzi di giustizia locale, coll'accertamento della proprietà, dovuto ad un pubblico *Registro degli atti civili* e *Registro delle ipoteche.* In materia penale, la parte *Correzionale* giovò contro le prepotenze, dianzi impunite per sopruso di nobili e abiezione di plebe. E gli stessi tribunali eccezionali segnarono un vero progresso rispetto agli *scrivani* e a' tormenti, agli

errori ed ai vizî della procedura antica: massimamente perchè il processo consisteva nel *dibattimento* tra accusatore, avvocati, testimoni, accusato, davanti a'giudici (cinque civili e tre militari, col beneficio della parità) e in mezzo al pubblico, illuminato dalla discussione e freno a sentenze inique. Ed anche in materia commerciale, la preveggenza delle frodi, i soccorsi alle perdite veraci, l'istituzione de' *Tribunali di Commercio*, furono benefizî effettivi. Del resto, come lo Zurlo per l'amministrazione, così Francesco Ricciardi intese ad acclimatare quel Codice, preparandone le riforme opportune, e giovò a creare una magistratura intelligente ed integra.

Contemporaneamente diveniva un fatto il sogno di Antonio Genovesi della libera e divisa proprietà della terra. Mantenendo l'ereditarietà della nobiltà e de'titoli, si abolì la feudalità con tutt'i suoi diritti e attributi. Prescritta la partizione delle terre che avessero più d'un padrone, intesa insufficiente e dannosa la giurisprudenza ordinaria, a dirimer le liti che ne sarebber nate, si creò nel 1807 una *Commissione feudale* (composta di alti e probi magistrati) che inappellabilmente eseguisse quella divisione, con facoltà di sciogliere dubbii, togliere impedimenti, proporre leggi nuove. La *Commissione* lavorò per tutto il primo triennio di Gioacchino, riconoscendo i terreni di natura feudale e i diritti della Comunità, valutando in terreno ciascun diritto e, in conseguenza, tracciando pubblicamente confini inamovibili. Così furono dichiarate comunali molte terre (tenute finallora con enorme misfatto in pieno dominio del barone) e vendute ad agiati (a giusto prezzo), e a meno agiati (a minor prezzo), e donate a poveri. Agro publico restituto Servitutibus abolitis, una medaglia commemorò quel 1810 come il primo anno della libertà prediale e industriale. Gioacchino dal campo di Reggio, sciogliendo quella Commissione e dichiarandone irrevocabili le sentenze, scrisse: « Io riguardo l'abolizione assoluta della Feudalità come il più grande dei benefizii che potrò mai rendere al mio Regno. Avendo regolato questo Atto colla sola misura del bene e dell'interesse generale, voglio che il quadro degli Abusi passati, e

la storia degl'inutili sforzi fatti per correggerli, facciano tacere le parziali rimostranze dell'interesse privato ». Da quel volere derivò la Storia degli Abusi feudali di Davide Winspeare.

Allo stesso ordine di fatti appartiene la soppressione dei monasteri, provocata dal rifugio che il convento avellinese dell'*Incoronata* fornì a Fra Diavolo. Soppressi tutt'i monasteri, incameratine i beni, quei numerosi edifizî furono adibiti all'istruzione, all'educazione, alla carità, ad altri fini proficui e civili. Come i feudi, si divisero anche i demanî, concessene le parti a censo lieve e redimibile, ed anche donate ai più poveri. Fu quindi abolita la *Dogana di Foggia* e diviso il *Tavoliere* e mutati in proprietari i vecchi *locati*, che restrinsero i pascoli al necessario, adottando la coltura dei prati; e piantarono sul rimanente, con vantaggio di sè stessi, de' pastori, de' greggi, dell'agricoltura, della composizione sociale e della pubblica finanza. Pietro Colletta ritrasse le due pendici della Valle del Calore, rimasta, per metà, a far parte delle *Caccie* di Persano, e ceduta, nel resto, al comune di Postiglione e divisa tra'cittadini: l'una foltamente boscosa, anzi selvaggia; l'altra coltivata a campi, vigne, uliveti, sparsa di case, popolata di famiglie industriose e beate; e quel contrasto additò come segno della vita e della morte del feudo.

Quel riscatto di tanta parte di suolo, per cui una gran massa di plebi serve divenne popolo di cittadini, per cui spicciò una fonte nuova e copiosa tra le scarse sorgenti onde sgorgava il medio ceto dell'Italia meridionale, fu certo (come Gioacchino Murat affermò) il maggiore de' beneficii recatici da' Francesi: vero termine del Medio Evo per noi.

All'educazione del nuovo popolo, all'alimento ed alla disciplina della nuova fonte sociale il Governo provvide con leggi e istituti, intesi a sviluppare l'agricoltura, le manifatture, le industrie, a diffondere l'istruzione, a favorire l'alta cultura. Si aprirono scuole agrarie, e in ciascuna provincia s'istituì una Società agraria, con terreni d'esperimento e vivai di piante utili, coordinata all'Orto botanico di Napoli. Questo,

trasferito dal giardino di Monteoliveto (che divenne, come rimase, mercato di commestibili: primo in Napoli) al posto dov' è ora (accanto all' *Albergo dei poveri*), ebbe 24 moggia di terreno e vasto edificio. Una suprema Direzione nella capitale ed altre minori nelle provincie disciplinarono il disboscamento, con guardie e ufficiali dipendenti. Si pubblicò un Codice rurale. Si decretarono premî a inventori di macchine agrarie, di migliori processi agrarii, a' coltivatori di canne da zucchero, come a' bastimenti del Regno che portassero in India prodotti nostri, riportandone prodotti indiani. Istituita una Giunta pel miglioramento delle manifatture, s'incoraggiarono quelle de'vetri in Abruzzo, de'coralli a Torre del Greco; si aprirono fabbriche di panni all' uso di Francia in Isola di Sora, una filatura meccanica di cotone in Caserta, una tintoria in Castellammare.

Abolite le *Maestranze, probi viri* o priori diressero i corpi operai. S' introdusse il sistema metrico; ma, applaudito da' dotti, non fu tollerato nè messo in uso dal popolo, che tuttor vi ripugna.

Si decretò che ogni comune pagasse un maestro e una maestra gratuiti di leggere e scrivere, d'abaco e di doveri; che ogni provincia dotasse un *Collegio reale* (quella di Napoli due), dove i giovani imparassero italiano, francese, latino e greco, matematica e fisica. Dove il Collegio ebbe insegnamento superiore di legge o di medicina, prese il nome di *Liceo.* Generalmente, a maestri nei collegi si chiamarono Scolopî e Barnabiti. Oltre il Collegio pe' giovani, ogni provincia ebbe ad avere un Collegio per giovanette. Si favorirono i collegi privati, ma sottoposti a vigilanza. Si tollerarono i Seminarî, ma si attese il momento opportuno a riformarli.

Nel 1811 fu promulgata la legge organica per l' Istruzione, opera dello Zurlo già menzionato e di Matteo Galdi. Si contarono 3000 scuole primarie gratuite con centomila alunni; 24 nella capitale con 48 maestri e duemila discepoli; 106 scuole femminili elementari nel Regno; in Napoli due *Educandati.* Alla cima dell' istruzione l' Università napoletana,

restituita al locale del Gesù Vecchio, venne fornita di altre cattedre e di nuove fondazioni. Si dotarono scuole speciali: la *Politecnica* (per la Marina, Artiglieria e Genio), quelle delle Arti Belle, delle Arti e mestieri, de' Sordo-muti, il Collegio Medico-Chirurgo (per 120 convittori, 50 gratuiti) il Collegio di Musica (risultato dalla fusione de' tre *Conservatorî de' Poveri di Gesù,* di *S. Onofrio* e della *Pietà de' Turchini.* Si dotarono l' Accademia di Disegno e l'Accademia di Marina. Si riunirono e ingrandirono in una *Società Reale* le Accademie di Storia e Antichità, di Scienze e di Arti. Si sussidiarono l' Accademia d' Incoraggiamento e l' Accademia Pontaniana, risuscitata da Giustino Fortunato. Si fondò un *Pensionato Normale* pe' giovani che, compiuto il corso degli studî, volessero dedicarsi all'insegnamento. Fu eretto l'Osservatorio Astronomico a Miradois, e aperta al pubblico la *Biblioteca Gioacchina* di Monteoliveto.

Intanto, del risorgimento economico, rapidamente apparso nel paese, si giovò lo Stato, per accrescer l' Entrata, mercè un ordinamento razionale della finanza, del quale l'economia pubblica non poteva a sua volta non risentire i benefizî. Separati il patrimonio del re e il *Tesoro* dello Stato, il primo fu affidato ad un ministro di Casa Reale; il secondo venne amministrato da un Direttor generale, coadiuvato da un Consiglio e sindacabile; raccolto in danaro effettivo in un *Banco di S. Giacomo* (nel quale si fusero i sette vecchi Banchi); rappresentato in cifre in un Libro, che notò tutta l'entrata come tutta l'uscita, ogni credito come ogni spesa. Ordinati finalmente i tributi in un equo sistema (per merito del Conte di Mosbourg), ogni rendita fu soggetta ad imposta, ogni ramo d' imposte ad un' amministrazione, ogni amministrazione a sindacato.

Non più ventitrè imposte dirette; ma una sola: sul reddito d'ogni fondo (rustico o urbano) senza iniquità di esenzioni. Fissata a 7 milioni, ridotti poi a 6, e calcolata (con esagerazione) per un quinto della pubblica entrata, quell'imposta rese necessario un *Catasto.* E il Catasto si fece: non geometrico, ma amministrativo: stima provvisoria e imperfet-

tissima, e tuttavia progresso, rispetto al vecchio catasto, vano e dannoso.

Non più, finalmente, *arrendatori, fiscalari, consegnatari.* Tutto quel vecchiume, resistito a cento anni di buon volere, rovinò sotto il colpo de' figli della Rivoluzione. Calcolato a 68 milioni il debito dello Stato, venne inscritto nel *Gran Libro*: dandosi a quanti si provarono creditori, cedole del credito, ammesse al traffico e fruttifere del 4 (poi 3) per 100. Dei creditori, parte, per devozione a' Borboni, per diffidenza o per timidezza, celò il credito: che fu tanto di guadagnato all'Erario. Altri, avidi o audaci, comprarono con quelle cedole i beni messi in vendita dallo Stato, originando così nuove ed immense fortune fondiarie, e diminuendo, d'altra parte, il debito dello Stato. Di questo, si fissò a due milioni l'interesse annuo, nel 1810: quando l'entrata era di 12.638,000 ducati (come in ciascuno de'due anni precedenti), l'uscita di tredici milioni e mezzo (cresciuta di poco men d'un milione nel biennio decorso).

Pur troppo, le spese crebbero ancora. Bene, la Casa Reale risecò le sue: da 1.395.000, quanti ne volle nel 1810, scendendo, nell'anno seguente, a 1.367.000, e, nell'altro anno, a 1.320.000. Ma l'esercito aumentò le sue esigenze: salendo da 8.244.000, quanti ne richiese nel 1810, a 9.267.000, nel seguente anno, e a più di nove milioni e mezzo, nel 1812.

Se non che questo aumento di spesa accompagnò gli sforzi di Gioacchino per dare al paese una forza propria. In tutti i modi quel Re cercò di affezionare il suo popolo al servizio militare. Ma la legge di coscrizione, da lui pubblicata nel 1810, spiacque ai più: al volgo per naturale avversione, agli intelligenti per l'uso di quella forza: in servizio dell' ambizione napoleonica. Provvedendo anche alla marina, si allestirono quattro vascelli e sei fregate; s'inscrissero 500 bastimenti, 2000 barche, 22mila marinai.

Per questa cagione, all'unica imposta già detta se ne vennero aggiungendo altre, come quella sulle *patenti* di bottega, quella sulle lettere, quella *personale* di 800mila ducati per

otto categorie di contribuenti, il ristabilimento della privativa del tabacco.

Tuttavia questi sacrifizi pecuniarî eran piccola cosa, in mezzo a quel moto stupendo di fatti e d'idee nuove. Napoli, illuminata per tutta la notte da 1920 fanali (la prima volta nel 1807), vedeva il primo telegrafo, piantato dal francese Jacobbe, a sinistra della Reggia. E, di fronte a questa, si slargava il *Foro*, demolendo la chiesa e il convento di S. Francesco. S'ingrandiva la Villa, si allineava la piazza delle Pigne con via Foria, si costruiva la strada di Posilipo e quella che da Toledo, pel ponte della Sanità, conduce a Capodimonte; si spianava il Campo di Marte. E strade nuove o rinnovate misero in comunicazione colla Capitale le città di Benevento e Campobasso, l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria.

S' istituì un *Consiglio di Lavori Pubblici* e due *Ispezioni per Ponti e Strade*, che poi furono ampliate in un *Corpo d'Ingegneri di Ponti e Strade*. Si stanziò una somma annua, non minore di 800mila ducati, per lavori pubblici, impegnando provincie e comuni in nna nobile gara con lo Stato. Ma la spedizione di Russia, alla quale Gioacchino dovette partecipare per volontà di Napoleone, fece sospendere ogni lavoro, aggravando le imposte del Regno ed aggiungendovene altre nuove.

LEZIONE V.

Le aspirazioni nuove e il governo di Ferdinando I.

1) L'idea *liberale* e la monarchia costituzionale. — I *Carbonari*. — Vassallaggio di Gioacchino. — Apparizione dell' *idea unitaria*, e la idea nuova dell' *indipendenza*. — La prima guerra per l' indipendenza nazionale: il proclama di Modena. — Il programma degl' *Indipendenti*. — La prima guerra per l' indipendenza, unità e libertà d' Italia: il proclama di Rimini. — Fine di Gioacchino. — 2) Il governo restaurato. Riforme militari: malcontento tra commercianti e possidenti. — Giustizia e polizia: malcontento tra le classi colte. Propaganda e commozioni settarie.

Quel Gioacchino Murat, che, all' opera delle riforme civili, vedemmo ordinatore di quanto di bene ebbe poi il Regno, negli ultimi 45 anni di governo borbonico: di un' azione multiforme e ardita, più rivoluzionaria che riformatrice, onde l' Italia meridionale deve ripetere la sua rigenerazione civile ed economica, o almeno l' avviamento a tale rigenerazione; quello stesso Gioacchino Murat presenta, come uomo politico, tal cumulo d' ingratitudini e di abusi, di debolezze e d' incoerenze, di doppiezze e di assurdità, da sconvolgere il senso politico non meno che il senso morale d' un osservatore superficiale. Ma quella prima impressione si attenua, se non si muta, quando si ricerca la spiegazione di quei vizî e le cause onde nacquero e gli effetti che ne derivarono.

Gli sforzi che Gioacchino rivelò sin dal principio del suo governo per sottrarsi al dominio del cognato (il diniego del-

l'annuo tributo, il mutamento delle insegne e dei titoli dell'esercito, lo sgombro voluto e ottenuto delle milizie francesi), quei rapporti tra Gioacchino e il potente cognato, che furono riguardati solamente come atto di ambizione e d'ingratitudine, non debbono esser giudicati senza tener conto de' rapporti tra Gioacchino e il popolo datogli a governare.

Non è che nel popolo del mezzogiorno d'Italia, ancora ignorantissimo agl' inizî del Decennio, fosse penetrato e diffuso il concetto della libertà politica. Per quasi tutto il secolo XVIII quel concetto non era entrato nemmen nella mente de' nostri pensatori. La stessa conoscenza erudita che si fosse potuto avere della costituzione inglese non lo dava ai pochi (il Vico compreso) che vago e svisato. Ancora allo scoppio della Rivoluzione francese, Giuseppe Maria Galanti non concepiva altra libertà che la sicurezza che il re dovesse dare dell' esercizio de' diritti civili a ciascun cittadino. Al diritto di ciascun popolo al riconoscimento e soddisfacimento della totalità multiforme dei suoi bisogni e interessi nessuno pensava.

Ma la propaganda francese rivoluzionaria e la repubblica del '99, come avevan chiarito e precisato quel concetto nelle menti più colte, così avevan divulgato e reso popolare il nome e desiderio di libertà. E lo stesso era avvenuto del nome e del desiderio di *Costituzione*, grazie allo Statuto di Baiona (comunque imperfetta fosse la libertà contenutavi), grazie al governo costituzionale stabilito in Sicilia nel 1812, e massimamente alla propaganda carbonaresca.

Molti dei nostri esuli del '99 si erano affiliati, nella Svizzera o nella Germania, alla nuova setta dei *Carbonari*, rampollata probabilmente dalla massoneria. Ma si vuole che non prima del 1810 quella setta facesse capolino nel Regno, e che, raccomandata al capo della polizia (Antonio Maghella) come mezzo d'incivilimento dei popoli e sostegno dei nuovi governi, ne fosse, in sulle prime, protetta o tollerata tanto da potersi diffondere nelle sfere sociali più alte per nascita, per censo, per dottrina, per ufficio.

Se Gioacchino, oltre a negligere le aspirazioni liberali di

questa parte dei sudditi, non tenne verun conto dello Statuto largito dal suo predecessore, bisogna credere ch'egli scorgesse tutta l'assurdità di una qualunque ammissione del popolo all'esercizio della sovranità, finchè egli, Re, non potesse che obbedire all'Imperatore dei Francesi. Certo, l'indipendenza del Re — come doveva essere, per se stessa, aspirazione de' migliori elementi del paese, perchè termine de' mali che vedemmo scaturire dal dispotismo napoleonico — era condizione essenziale e prima per una qualunque concessione alle esigenze liberali del Regno. La fama che Gioacchino dichiarasse ai Carbonari il bisogno che ne avrebbe avuto, per ottener l'affetto delle moltitudini, e che confidasse loro d'esser vessato da Napoleone, perchè voleva un governo nazionale e indipendente, se non fu vera, è però verosimile. Ma i Carbonari non furono con lui.

Se mi è lecito formulare gl'intenti de' Carbonari col proclama d'un loro capo, ma posteriore e dato in condizioni diverse (col proclama che Guglielmo Pepe emanò da Avellino nel 1820), essi ritenevano che qui si era poveri, pur avendo la terra più feconda; si era poco civili, pur avendo i migliori ingegni; si era reputati fiacchi, nonostante il natio coraggio; perchè in guerra si era comandati da mercenari stranieri, perchè l'amministrazione era manomessa dalle passioni, e la frode assicurata da tenebra impenetrabile. Ed affermavano che tutti quei mali sarebber finiti colla Costituzione.

Ecco perchè, quando l'arte di lord Bentink fece penetrare nel Regno, tra le file della setta, molte copie della Costituzione siciliana, la setta piegò al Borbone. E si cospirò e tumultuò, in nome di Ferdinando re costituzionale. E fu necessità infierire con processi e condanne. Sicchè il regno del Murat parve la terra del servaggio, e quello del Borbone l'asilo della libertà. Ecco le due forze contrarie, fra le quali venne a trovarsi Gioacchino: la prepotenza dispotica del suo benefattore e le impazienze liberali de' suoi sudditi. E conseguente reazione nell'animo suo fu la vibrazione avvicendantesi di due corde diverse: il contrasto tra quello che

fu detto suo « debito natale » e il suo dovere di re; dal quale riceve spiegazione e fors' anche giustificazione l' incoerente condotta, che ne fu riflesso.

Nel 1811, andato a Parigi per la nascita del *Re di Roma*, Gioacchino concepì, e confidò all' ambasciatore austriaco, il sospetto che Napoleone trattasse con Maria Carolina una restaurazione nel Regno. Reduce a Napoli, decretò (14 giugno) che niuno straniero potesse godere stipendio nel Regno senz'averne la cittadinanza. Ma Napoleone, dandogli del folle, dichiarò non occorrere a'compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, francese elevato al trono di Napoli per opera de'Francesi, la qualità di cittadino di Napoli per avere uffici nel Regno. E Gioacchino emanò nuovo editto (15 settembre), in forza del quale ogni francese stabilito in Napoli era per ciò solo cittadino napoletano. Sei mesi dopo, ebbe a far parte della spedizione in Russia.

Non libero, in quella campagna, dal timore che il cognato pensasse di non più farlo tornare nel Regno, durante la ritirata ricevette il comando in capo degli avanzi del grande esercito. Scrisse, chiedendo d'esserne esonerato, e, non avuta risposta, cedette quel comando al vicerè Eugenio e fece ritorno in Napoli. Abbandonò il benefattore nella sventura, e trasgredì il suo dovere di soldato. Questo la storia notò.

Ma l'entusiasmo con cui lo accolse la capitale (4 febbraio 1813), e gl'incitamenti, che a lui vennero dalle provincie, da città, da associazioni, da privati, perchè staccasse, una buona volta, i suoi destini da quelli del prepotente cognato, provarono che quella condotta s'accordava colle aspirazioni del popolo suo: ch'egli sacrificò al suo dovere di re i suoi doveri di beneficato e di soldato.

Da quell'armonizzamento de'propositi del sovrano co'voti del paese, la vecchia insofferenza dello stato di provincia uscì temprata in due aspirazioni nuove, che indirizzarono la storia non del solo Napoletano, ma di tutta l' Italia, pel suo cammino ulteriore. Precoci entrambe, la meno acerba si concretò prima in un programma del re, e nella sua azione del 1814. La più acerba lo lanciò al bel tentativo

del 1815, che fallì, soccombendo al comun fato delle attuazioni d'idee non mature. Ma questa seconda aspirazione precedette l'altra, in quanto idea balenata a poche menti elette.

Al re tornato di Russia parecchi napoletani, Pietro Colletta con altri militari, Giuseppe Zurlo, il duca di Campochiaro, il vescovo di Taranto, rappresentarono la singolarità del momento. Le barriere, le antipatie, le differenze fra regione e regione d'Italia eran cadute, sotto l'uniformità di istituti, di forze, di sentimenti, portatavi dal governo francese. La penisola era sgombra di soldatesche straniere, le forze d'Europa stando concentrate sull'Elba. Poteva, in quel momento, un uomo come Gioacchino raccogliere sotto il suo scettro l'intera penisola. Un'alleanza coll'Inghilterra poteva agevolargli l'impresa.

Così spuntò, la prima volta, l'idea unitaria, non assolutamente vuota d'impulso alla propria attuazione. Gioacchino aprì trattative col Bentink, che divennero di ragion pubblica, perchè annunziate dal *Morning Cronicle*. Ma lo strinsero d'ogni lato parole della moglie, lettere del cognato, preghiere e consigli di ministri francesi; e, ravvivato quel sentimento del « debito natale », lo spinsero sull'Elba a coprirsi di nuova gloria guerriera; ma ruppero per sempre ogni possibilità d'intesa coll'Inghilterra.

Reduce però dalla Germania, convenne a Guastalla con Eugenio Beauharnais, e gli propose una spartizione dell'Italia. Il vicerè rigettò l'offerta, e dicesi che osservasse: « Non vuol capire che la caduta del tronco trae seco necessariamente quella de'rami ». L'osservazione attesterebbe lo spirito pratico e positivo del vicerè. Ma quel volere non esser ramo era un'idealità di cui nè il Beauharnais nè i più tra'contemporanei potevano misurare il valore. Poichè Gioacchino, che tentava un ingrandimento del Regno di Napoli pensando all'Italia, creava un principio, che solo dopo trentaquattr'anni doveva affermarsi come aspirazione degl'Italiani: il principio dell'indipendenza nazionale.

Quel principio proclamò da Modena il suo generale Ca-

rascosa, chiamando alle armi i popoli d'Italia il 31 gennaio 1814. E, connessi a quel principio successivamente gli atti contraddittorii del Murat, durante quella campagna — i maneggi co'ministri e co'generali del *Regno Italico* malcontenti, gli sforzi per riappiccare le trattative coll'Inghilterra, e per riconciliarsi con Napoleone, l'alleanza coll'Austria e le nuove offerte d'amicizia a Napoleone e al Beauharnais — ne resta attutito lo stridore della contraddizione.

Si ritrasse da quella guerra, avendo in suo dominio le tre legazioni di Macerata, Ancona e Ferrara, e nell'animo speranze che pur troppo non erano che illusioni. Tornato in Napoli, nel maggio, dichiarò in Consiglio di Stato che l'indipendenza del Regno era assicurata, che egli si preparava a crearne ed assicurarne la felicità con una Costituzione che fosse salvaguardia tanto del trono quanto de'sudditi. Sul parere de'più savî uomini di Stato se ne sarebbero fissate le basi.

Ma l'alleanza austriaca aveva alienato molti da lui. Un partito detto degl'*Indipendenti* converse le sue speranze in Napoleone, relegato nell'isola d' Elba. E da Napoli diresse quel programma, che si disse scritto da Melchiorre Delfico, a « Napoleone, Imperatore dei Romani, re d' Italia per volontà del Popolo e grazia di Dio: d'Italia una e indivisibile, con capitale Roma, due Camere, bandiera tricolore, avversa a conquiste ». Vi si diceva: « Voi rinnalzerete il Campidoglio, ma là, Sire, bisognerà fermarvi ».

Magnifico spettacolo offrì Napoli di quei giorni. Scomparendo per tutto in Italia i tratti della nuova civiltà, sotto l'invasione del vecchiume attaccato alle dinastie restaurate, unico asilo della nuova civiltà rimase il Regno di Gioacchino. E qui ricoverarono quanti erano ufficiali dello sbandato esercito *italico*, quanti il terrore o la muffa delle restaurazioni sospinse fuori delle altre contrade d'Italia. Napoli quindi fu focolare d'italianità, come, trentacinque anni dopo, Torino. E il Conte di Polignac attestava essere qui numeroso un « partito unitario ». E di qui mosse a guerra il re, fattosi campione de'principî nuovissimi.

Negato al Murat il diritto d'esser rappresentato al Congresso di Vienna (per le insistenze del Bentink e gl' intrighi del duca d'Orleans), accorso in Francia Napoleone, non sì tosto lo animò la speranza del riacquisto dell'Impero perduto; campione naturale del proposito di opporre agli arbitrî del Congresso di Vienna il fascio delle forze d'Italia e usarle ad unire la nazione italiana in uno Stato indipendente e libero, rimaneva Gioacchino. E Gioacchino assunse il mandato. E, spedito dal gennaio 1815 il suo esercito negli Stati Romani, raggiuntolo poi, abbattuto nuovamente il dominio temporale de' papi, spazzati gli Austriaci da Pesaro e da Forlì, proclamò da Rimini, a' 30 marzo: « L' ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini dell'Italia. La Provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente... Sgombri dal suolo italiano ogni dominio straniero... Ottantamila Italiani di Napoli marciarono comandati dal loro Re. Giurarono di non domandar riposo se non dopo la liberazione della Nazione... Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno... Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi garantisca la vostra libertà e prosperità, tosto che il vostro coraggio avrà garentita la vostra indipendenza... »

L'importanza storica dell'Italia meridionale culminò in quel punto. Appagate dalle discorse riforme tutte le esigenze civili dello spirito progressista, le più nuove aspirazioni politiche trovarono nel re il loro esecutore. Sotto di lui, un esercito d'Italiani del mezzogiorno occupò Ferrara, Modena, Reggio, Padova, Firenze, Parma, battè gli Austriaci sul Panaro, sul Taro, altrove, iniziando felicemente la redenzione e l'unificazione della penisola. Sventuratamente, il figliuolo della Rivoluzione francese non parve agli altri Italiani degno di legittimare la rivoluzione nuovissima, o, piuttosto, mancò negli altri Italiani lo spirito della rivoluzione nuovissima. Bene qualche poeta cantò l' impresa napoletana, come Alessandro Manzoni; bene l' ammirò qualche filosofo politico, come Giandomenico Romagnosi. Ma non ancora il

sentimento de' popoli era attratto alla nuovissima idea, e mancò l'impeto de' *Volontarî.*

Soli cinquecento Marchigiani, solo un battaglione di altri Italiani si unirono a'Napoletani. Al re, che invocava il coraggio d' Italia, il resto della nazione rispose coll' indifferenza, colla paura e coll'inimicizia; mentre a fargli guerra si aggiungeva anche la Gran Brettagna. Un corpo anglo-siciliano sbarcava in Manfredonia (12 aprile); una squadra inglese col Campbel partì da Livorno contro Napoli (21 aprile): dove già il popolaccio cominciava a tumultuare al grido di Morte a Gioacchino e Viva Ferdinando.

Contro tanti varî ostacoli, l'offesa vittoriosa si mutò in difesa. L'esercito piegò in ritirata per varî corpi, inseguiti da' generali austriaci Nugent, Neipperg, Bianchi (17 aprile-2 maggio). Quindi lo scoramento e il panico e i primi sbandamenti. Pure, sul Ronco millecinquecento Napoletani ruppero quattromila assalitori. E la battaglia triduana di Tolentino e Macerata (2-4 maggio) volse per un pezzo vantaggiosa pe' nostri. Senonchè, al campo austriaco affluirono corpi nuovi, che ne raddoppiaron la forza; al campo napoletano giunsero dispacci annunziatori di rivolte nel Regno. Se ne disgregò l' esercito, e la battaglia riuscì a decisiva sconfitta. Cogli avanzi de' suoi, Gioacchino, inseguito, giunse a San Germano, trovò sbarrata la via, piegò per l'Abruzzo, e a Pescara, il 12 maggio, firmò la Costituzione del Regno (con la data de' 30 marzo da Rimini).

Proprio in quel giorno, il comodoro Campbel minacciava il bombardamento a Napoli, se non gli si consegnassero le navi e gli attrezzi di marina. Ma, per la fermezza del principe di Cariati, moderò le pretese e accettò d'imbarcare al sicuro Carolina Murat. Quattro giorni dopo, la rotta di Mignano sancì la catastrofe (16 maggio). Quindi Gioacchino inviò i generali Carascosa e Colletta a trattare co'generali austriaci. Entrò segretamente in Napoli la sera del 18, ad abbracciar la moglie e provvedere a' bisogni. E, solo dopo visto assicurato l'onor del suo esercito e la quiete del popolo

già suo dal trattato di Casalanza (19 maggio), passò a Pozzuoli (20 maggio), donde fece vela per la Francia.

Colà, cadendo dopo men d'un mese Napoleone, egli vagò qualche tempo per le campagne meridionali, sfuggendo alla polizia di Luigi XVIII. Raccolto da una barca a'15 settembre, fu trasportato in Corsica. Tredici giorni dopo, s'imbarcò in Aiaccio con una trentina d' ufficiali e dugento armati, per ricuperare il Regno. Credeva che, al suo apparire, popoli e soldati sarebber volati a lui. Invece i marinari calabresi di S. Lucido, dov' egli approdò il 7 ottobre, lo respinsero; le genti del Pizzo lo arrestarono e gittarono in quel castello (10 ottobre). E lì, condannato da un Consiglio di guerra, cadde fucilato (13 ottobre).

Quella tragica fine tra le classi popolari creò, in quello stesso momento, una corrente, tuttora viva, di pietà affettuosa per la memoria del re infelice. Per le classi colte, maturate a' nuovi tempi da venti anni di discussioni e di lotta, da dieci anni di governo civile, da' recenti tentativi di redenzione politica, fu un nuovo martirio, dopo quelli del 99: e più eccelso, meno pel grado della vittima, che pel grandioso complesso de' principii che in essa ultimamente si erano incarnati e de' quali il martirio divenne consacrazione.

I custodi della nuova idea d' un' Italia sgombra d' ogni dominio straniero, unita in un unico Stato, libera di provvedere per voto proprio a'proprî bisogni e interessi, sopravvivendo a Gioacchino Murat, tacquero, finchè in tutta l'Europa fu compressa ogni libera espressione di pensiero; ma non cessarono di meditare e di segretamente educare. Si eran raccolti e sublimati in loro gli elementi più puri dello spirito progressista del paese, quando nel giugno 1815 vi tornava re Ferdinando IV Borbone: vecchio oramai di sessantacinque anni: vedovo, da nove mesi, di Maria Carolina; sposo, da sette mesi, di Lucia Migliaccio.

Dopo avere emanato dalla Sicilia, dal 2 maggio in poi parecchi proclami ed editti con promesse di oblio e di amni-

stia, di mantenimento degli onori, gradi ed uffici, e di osservanza provvisoria delle leggi in vigore, Ferdinando IV approdò a Baia il 2 giugno 1815. Trattenutosi alquanti giorni nella villa di Portici, il 17 di quel mese fece il suo ingresso solenne nella Capitale sopra un bianco cavallo, preceduto da truppe siciliane, austriache e inglesi, seguito dal corteo dei generali di quelle truppe. S'era impegnato coll'Austria, per trattato dei 14 dello stesso mese, ad impedire ogni mutamento che non fosse conciliabile colle antiche istituzioni monarchiche e coi principî adottati dall'Austria nel governo delle sue provincie italiane. Non di meno, non mostrò la foga demolitrice del nuovo e ristoratrice del vecchio, onde furono invasati generalmente gli altri principi rimessi in seggio. Anzi, come a romperla col suo passato, cessò di chiamarsi Ferdinando IV e assunse il nome di Ferdinando I, in base all'unificazione, decretata al Congresso di Vienna, dei due Regni isolano e continentale, e con legge degli 8 decembre 1816. Quali mutazioni però il suo governo recasse agli ordinamenti del Decennio, è necessario vedere, per spiegare il movimento o l'atteggiamento che lo spirito pubblico assunse posteriormente, di fronte al monarca restaurato.

Sciolto l'esercito indigeno e aboliti la coscrizione e il ministero della guerra, si mantenne per due anni e tre mesi l'esercito austriaco venuto contro Murat. Il mantenimento di quei 16mila uomini, ridotti poi a 12 mila, costò 5 milioni e 796mila ducati. Ma, poichè il trattato dei 14 giugno obbligava il Re a tenere in piedi un esercito di 25mila soldati, l'esercito disciolto fu ricostituito con sacrifizio di enormi spese.

Quella ricostituzione fu affidata prima ad un *Consiglio Supremo di Guerra*, sostituito al ministero; poi all'Irlandese Nugent, generale in servizio dell'Austria, sostituito al *Consiglio* col titolo di *Capo delle armi*. Ma l'esercito ricomposto conservò parecchi elementi di malcontento. Formato di Siciliani e di Napoletani, si ostentò la preferenza verso i primi, si offesero e danneggiarono in vario modo i secondi, come infetti di *murattismo*. Ligio il *Capo delle armi*

al ministro di finanza Luigi de' Medici, il quale riteneva inutil peso l'esercito e sufficienti quattro reggimenti alla custodia del Re, furono ridotti gli stipendi e scemati gli agi ai militari. Nel 1819 l'Austria permise che il numero di costoro da 25 mila si riducesse a 19 mila.

Più che negli ordini militari, il governo borbonico fu ossequente all'opera del Decennio negli ordini amministrativi e finanziarî. La stessa abolizione, decretata sulle prime, del Consiglio di Stato fu revocata nel 1817. Ma il Consiglio di Stato ristabilito non ebbe attribuzioni determinate, non tornate ordinarie, non numero fisso (salvo che 12 consiglieri percepivano 3 mila ducati di stipendio l'anno); sicchè fu più ornamento che aiuto.

A capo dell'amministrazione fu istituito un *Consiglio Supremo di Cancelleria*, di 20 tra *Consiglieri* e *Referendari:* per tre quarti napoletani e per un quarto siciliani (come negli altri organi collegiali di governo). Aveva inoltre cinque consiglieri straordinarî. Esaminava le quistioni di competenza e i ricorsi contro la *Corte dei conti*. E, diviso in tre *Camere* per ordine di affari, discuteva, separatamente e segretamente, sulla proposta d'un de' ministri, e segretamente gli rispondeva.

Ma la restaurazione costò un occhio, e ne fu scossa la finanza. Sicchè furono addossate a' comuni le spese per giudici, per parroci, per carceri, per casermaggio; e ne andarono neglette le opere e l'istruzion pubblica, e se ne accrebbero gl'impaludamenti e l'analfabetismo. E, intanto, rifaceva capolino nell'amministrazione quel sistema di corruzione, che il Metternich (di que' tempi ospite nostro) disse « male incurabile del Regno », e che sotto il successore di Ferdinando I toccò altezze vertiginose. L'esempio fu dato da' ministri, e il Colletta narrò come un di loro acquistasse la pingue dote della Società Reale.

Le spese della restaurazione, tra mantenimento di Austriaci, compensi all'opera delle Potenze, premî a' servigi de' negoziatori e via discorrendo, salirono a' 20 o a' 30 milioni di ducati (secondo il diverso calcolo del Rotondo e

dello Scialoia): poco meno o più d'un' intera annata di entrata ordinaria, ch' era di 22.664.000. Il debito (840.000 *consolidato* e 900.000 *vitalizio*) crebbe di 480.000 ducati; il *deficit* nel 1817 salì a 3.686.000. Si abolì nondimeno qualche imposta (quella sulle *patenti*, il dritto di bilancia sulle ulive), se ne alleviò qualche altra (fondiaria, di carta bollata, di registro). Ma se ne creò una nuova di due milioni, per sopperire al tributo (di appena un terzo della somma imposta) patteggiato co' Barbareschi per aver libera navigazione. La spesa per l'istruzione scese da 800 a 552 mila ducati; quella pe' lavori pubblici non superava nel 1818 i 240 mila. Il veleno de' poveri si somministrò in maggior dose: fissata ad ogni sabato l'estrazione del Lotto (1817). E, a risparmiare il mantenimento de' carcerati a vita e a tempo, si convenne col Portogallo (per trattato del 1819) di darglieli in dono, come coloni pel Brasile!

Men vergognosi i trattati commerciali del 1816 e 17, coll' Inghilterra, Francia e Spagna, concedendo un decimo dei dazî, danneggiarono i commercianti e possidenti paesani, oltre a cagionare all' Erario una perdita di 200 mila ducati. E intanto le nuove tariffe doganali (del 1818), che gravarono su molti de' prodotti indigeni, e i divieti all' esportazione dei grani ripiombarono nel languore il commercio del Regno. Per la carestia del '17, furono importati grani dal Mar Nero. Ma, cessata la carestia, e continuando l' importazione negli anni seguenti, se ne abbassarono i prezzi de' grani paesani. In conseguenza, i consigli provinciali chiesero nel '19 una riduzione della fondiaria, ma non la ottennero. Crebbero invece le cause di malcontento, per l'accordata appellabilità, alla Gran Corte, delle sentenze della disciolta Commissione feudale; per la restituzione al vecchio sistema di pascolo di gran parte del *Tavoliere*, già messa a cultura. Onde fu conculcato il diritto di proprietà, sterilita e impoverita la Capitanata, costrette a fallire varie Banche, sorte ad agevolare la rigenerazione di quella provincia.

E altri rancori e disgusti provennero da altri fatti.

Sospeso nel 1812, per tre anni, il decreto d'inamovibilità

de' magistrati, il governo restaurato mantenne quell' incertezza di stato, sino alla pubblicazione del nuovo Codice. Nel '19 vide finalmente la luce il *Codice per lo Regno delle due Sicilie,* che, in parte, rimase identico all' abolito Codice francese (come per la Procedura civile e pel Commercio), in parte, fu modificato in peggio (come nell' annullamento del matrimonio civile non seguito dal religioso e nel ripristinamento de' maggiorati, nel Codice civile; nell' abolizione del giudizio correzionale, nell' aggiunzione del delitto di lesa maestà divina e nei quattro gradi di morte distinti dalle vesti, nel Codice penale). Similmente fu mantenuto l' ordinamento giudiziario francese, ma peggiorato in quanto il giudice regio, sostituito al conciliatore, ebbe nuove funzioni, non solo amministrative e finanziarie, ma anche poliziesche: e più che dare a queste la rigida maestà del suo ufficio originario, assunse come giudice i modi arbitrari e rudi del poliziotto e del gendarme.

Però, promulgato il Codice, molti de' magistrati, senza dichiarazion di ragione, vennero licenziati. E, dedicati all' avvocatura, portarono il loro rancore nel più mobile e fattivo e considerato de' nostri ordini sociali.

Un anno prima, si era sottoscritto il nuovo Concordato con Roma, per cui, come disse giustamente il Colletta, « il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni perirono in un sol giorno ». Esso infatti, oltre a ristabilire il *Foro ecclesiastico* per le cause dette ecclesiastiche, ma non per questo estranee ai laici, rialzò il numero de' vescovadi da quarantatre a centonove, rese agli ecclesiastici i beni non venduti e la facoltà di acquistarne, con divieto al re di disporne; assicurò al papa una pensione annua di dodicimila ducati su' vescovadi e badie del Regno, e a' vescovi la libertà di comunicare coi popoli e col papa, e il diritto d'impedire stampe e pubblicazioni. E si videro allora tornati a' preti e a' frati i collegi e le scuole; annullate le lauree e patenti d' insegnamento, conferite nel *Decennio;* concordi le due censure a comprimere il pensiero; vietata, con le associazioni segrete,

la pubblicazione di libri o di scritture non autorizzata; arsi, per mano di birri in piazza Medina, libri ritenuti pericolosi; colpita da alto dazio l'entrata d'ogni libro straniero.

Occorre tener presente questa vasta massa di elementi in fermentazione, per spiegare ciò che avvenne nel 1820,

Ad ammassare, non a fondere i diversi interessi e pensieri in una medesima opposizione era servita la Carboneria. Perseguitata a morte dal principe di Canosa e dai suoi *Calderai;* divenuta, per impulso alle vendette, attiva e temuta; riguardata quale schermo contro soprusi o quale strumento di fortuna, la setta s'era prodigiosamente moltiplicata, soggiogando gran parte dell'esercito regolare e quasi tutte le milizie civili. Verso il 1819 i Carbonari del Regno eran 300 mila, secondo Guglielmo Pepe; più che il doppio, secondo il Colletta; 800 mila, secondo un documento della Cancelleria di Vienna. L'opposizione loro al governo s'imperniava nel forzare il Re a concedere una Costituzione. Con la Costituzione (diceva il Pepe) si sarebbero rivelati gli errori del governo, liberata dalle passioni l'amministrazione, punita la frode. Nè quell'intento rimase a lungo segreto. Sin dal '17, si preparavano moti in Puglia e nell'Avellinese in senso costituzionale. Cartelli a stampa incitarono le popolazioni a non pagar tributi, se non si desse la Costituzione.

Il procuratore generale Intonti sedò quella commozione, persuadendo non potersi parlare di Costituzione, finchè restasse nel Regno l'esercito austriaco. Quell'esercito partì ai 7 Agosto di quell'anno. Nell'anno seguente, la setta veniva ordinata militarmente, per iniziativa del colonnello Lorenzo de Concilj e del generale Guglielmo Pepe, e col consenso del Governo, che in quell'ordinamento sperò una difesa della quiete pubblica.

Ma in una stessa mattina (dietro ordine del De Concilj), si videro affissi in tutti i comuni avellinesi e pugliesi manifesti, incitanti alla rivolta, perchè il Re non ascoltava il voto del paese espresso in centinaia d'indirizzi. Contemporaneamente, Guglielmo Pepe mandava messi nel centro e nel set-

tentrione d'Italia, per indurre quelle popolazioni ad un'identica e simultanea azione.

Da questa preparazione fu preceduto il moto del 1820, così strano nel suo principio, nella sua rapida diffusione e nel suo trionfo...

Ma qui, o signore e signori, vi debbo una dichiarazione. Il pauroso consenso di Ferdinando I e la repressione austriaca; le vendette assolutiste del governo dello stesso Ferdinando e del successore Francesco I; gli effetti di quel moto e di queste vendette nella vita politica, militare, finanziaria, economica, intellettuale e morale del Regno; la conseguente riapparizione del vecchio dissidio e l'inconciliabilità delle due parti, la rappresentazione fedele di ciascuna di esse: col quadro di tutto il bene operato da Ferdinando II; coll'indagine dello svolgimento e dilatamento di ciascuno dei tre principî che vedemmo spuntare al termine del Decennio (del principio liberale, del principio nazionale, del principio unitario); l'assorgimento d'una delle parti a forza di progresso non più napoletana nè italiana solamente, ma europea e mondiale; e, dall'altra parte, la moltiplicazione de' punti vulnerabili e la crescente debolezza e l'ineluttabile e perentoria sconfitta, non sono materia che io posso cacciare in uno scorcio di lezione, nè condensare in una sola lezione, che sarebbe il massimo che io potessi fare quest' anno. Io promisi d'accompagnarvi sino all' ingresso delle nostre provincie nella vita italiana moderna. Per fretta che io mi sia imposta, non ho potuto fare che metà del cammino. E mi accomiato da voi oggi, ringraziandovi della cortese attenzione che mi avete prestato, ed augurandovi (come espressione della mia gratitudine) che altri, da questa cattedra, vi ritragga quell' ingresso più degnamente che io non ne abbia saputo esporre la preparazione.

FINE.


3 2044 035 973 288

